

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Vol. 12 (1996)	15-84	1998
-------------------------	----------------------------	----------------	-------	------

GIORGIO MARCUZZI

IL RAPPORTO UOMO-OLIVO: UN PROBLEMA DI ECOLOGIA UMANA

Abstract - GIORGIO MARCUZZI - The relations man-olive tree: a problem of human ecology.

There are few examples in the Mediterranean basin of a close material and spiritual (magic or religious) relationship between man and a tree (one is the case of the olive tree, *Olea europaea*). As a fruit tree, olive has widely diffused in a relatively short period.

In IX century BC it has been imported from Phoenicia to Tunisia and from this country in VIII century to Balears islands and Spain. From Canaan it passed to Greece (Achaia) about 1500 B. C. and from here to Sicily in VII century. Phoenicians carried olive in ancient times to the Ionian region, Crete and South - Eastern Greece. At Crete it was present in 2500 BC, in Canaan in 1928, and at Abido (middle course of the Nile River) during IV - III millennium. It is known from Gasul (Jordania) in 3500 and in Syria in 1950 B. C. In Southern France (Massilia) it was imported already in VIII - VII century. The oldest known name seems to be the Armenian *ewl*, which only with some doubts is allied to Greek *elaia*, *elafios*. The names employed for anointment with oil are very old, going back to the Indo - European root **selp* -, comparable eastwards with Sanskrit, westwards with Germanic **salbo*, Greek *ólpē*, *élpos*, Cyprian *élfos*. Another i.e. root for «to anoint» is **ongumeumi*, which should be the base of Sanskrit, Armenian, Germanic, Latin and Celtic. The same holds for Latin *linere*, allied to most linguistic areas (Germanic, Celtic, Slav, Greek and Sanskrit). This means that the material sphere was more homogeneous and continuous, without fragments and lacunae compared with the spiritual one. Examples are the terms for «saint», limited to the area of Eastern (satem?) languages, from Slav and Sorbic to Lithuanian, Russian, Avestic and Sanskrit, or those limited to the Germanic area (holy, heilig). The most diffuse and possibly oldest voice goes back to the i.e. root **ais-*, **és*, related eastwards to Sanskrit, Southwards to Greek, Italic and westwards to Germanic (**aizō*). Another family of voices - corresponding to what in the past was called satem - group - includes the different names employed for sacrifice and offer, i.e. a material entity, different from the terms associated to sanctity or sacrality. The Russian word *žertva* is comparable with Avestic, Sanskrit, Prusian (Balto-Slav) and Bulgarian. Sacrifice represents probably something more primitive than holy (saint), being at an intermediary stage between magic and religion.

Why olive tree (and oil) have reached such an ecological importance to include agriculture, trades, oil-presses, containers for oil, etc., together with magic (present until today in some isolated

areas) and all religions existing in the Mediterranean Basin, today among Hebrews and in all the countries with a majority of Catholic or Orthodox inhabitants, were oil is employed in several sacraments? The explanation can be looked for in the resistance of this tree to very hot, dry climates, in the ability to grow on all types of soils and geological substrata, from sea level to 1000-2000 m in Southern Europe, northwards extending up to Central France, Northern Italy, Canton Ticino (Tessin), the Lagoon of Venice, the mountains of Lesser Asia up to Armenia; in the scarce cares olive needs for its cultivation and fruit-collection, in the facility to preserve oil after pressing. Viceversa, the ecological relationship man-plant are rarely complex and opened to discussions and theological studies as those existing for olive oil, which the author tries to synthesize in the present work.

Going back to the oldest, we find a magic relation between olive and man in the custom to oil the ploughshare before penetration in the soil: the meaning can be only that of a rite of fertility, on clear sexual base. Another example of magic is that offered by libations with oil among women, comparable with the rites of Bacchantes in their sacrifices to Dionisus. The employment of oil to anoint a number of objects, inanimate or not, statues, stones, kings, priests, prophets continued up today in some religions and countries. Oil has had - together with different uses - great importance in both hebraic and christian religions (of which the second originated from the first) where anointment is extended to include several sacraments (of which after the Reformation only two have been preserved in some religions, and three in the Anglican Church). The main ideas on holy anointing are illustrated and sometimes commented on the ground of the rich Bibliography existing on the argument.

Key words: Olive tree - Genesis - Diffusion - Toponyms - Anointment - Holiness.

Riassunto - GIORGIO MARCUZZI - Il rapporto uomo-olivo: Un problema di ecologia umana.

Nel bacino del Mediterraneo esistono pochi esempi di uno stretto rapporto materiale e spirituale, sia magico che religioso, tra un albero e l'uomo: uno di questi è dato dall'olivo. Come albero da frutto l'olivo si è ampiamente diffuso in un periodo relativamente breve: dalla Fenicia nel sec. IX è stato importato in Tunisia e da lì nel sec. VIII alle Baleari e Spagna. Da Canaan è passato alla Grecia (Achaia) verso il 1500 a.C. e da qui in Sicilia nel sec. VIII. I Fenici trasportarono l'olivo molto anticamente nella regione Ionia, Creta e Grecia sud-orientale. A Creta esso era presente nel 2500 a.C., a Canaan nel 1928 a.C. e ad Abido (medio corso del Nilo) nei IV - III millenni a.C. In Giordania (Gasul) è noto dal 3500 a.C., e in Siria dal 1950. Nella Francia meridionale (Massilia) era importato già nel sec. VIII-VII a.C. Il nome più antico sembra essere l'armeno *ewl*, che solo dubbiamente è imparentato coi nomi greci *elaia*, *elafios*. I nomi usati per l'unzione con olio sono molto antichi, risalendo alla radice indoeuropea **selp-* che ha riscontri ad est nel sanscrito e ad ovest nel germanico **salbo*, greco *ólpe*, *élpos*, Cipriota *élfos*. Un'altra radice i.e. per ungere è **ongumeumi*, riferibile al sanscrito, armeno, germanico, latino e celtico. Lo stesso vale per il latino *linere*, riferibile alla gran parte delle aree linguistiche (germanico, celtico, slavo, greco e sanscrito). Ciò significa che la sfera materiale era più omogenea e continua, senza frazionamenti e lacune, in confronto con quella spirituale. Esempi sono i termini presenti per «santo» nell'area delle lingue orientali (*satem?*) dallo slavo e dal sorbico, al lituano, russo, avestico, sanscrito, o quelli limitati alla sola area germanica del tipo *holy* - *heilig*. La voce più diffusa e forse più antica deriva da una radice i.e. **ais-* **es* riferibile ad est al sanscrito, a sud al greco e Italico, ad occidente al Germanico (**aizō*). Un'altra famiglia di voci che indica in un certo senso ciò che in passato era chiamato gruppo *satem* include i diversi nomi impiegati per sacrificio, offerta, cioè un fatto materiale, a differenza dei termini associati alla santità o sacralità: il russo *žertva* ha riscontri nell'avestico, sanscrito, prussiano (*balto* - slavo) e bulgaro. Il sacrificio rappresenta forse qualcosa di più primitivo di sacro (santo), stando ad uno stadio intermedio tra magia e religione. Quali sono le ragioni per cui l'olivo (e l'olio) hanno raggiunto una tale importanza ecologica da involvere agricoltura, trasporti, presse per l'olio, recipienti per conservarlo, etc. accanto a magia (durata fino ai nostri giorni in alcune aree isolate) e in tutti i paesi a maggioranza cattolica o ortodossa, dove l'olio è impiegato in vari sacramenti? La

spiegazione va ricercata essenzialmente nella resistenza di questo albero a climi molto caldi e aridi, nella capacità di crescere su tutti i tipi di suolo e di substrato, dal livello del mare fino a 1000-2000 m a sud, al nord spingendosi fino alla Francia centrale, Italia settentrionale, Canton Ticino, Laguna di Venezia, monti dell'Asia Minore fino all'Armenia; nelle scarse cure che l'olivo richiede nella sua cultura e raccolta dei frutti, nella facilità di conservare l'olio dopo la spremitura dei frutti. I rapporti ecologici uomo-pianta sono invece raramente complessi e aperti a discussioni e studi teologici come quelli esistenti per l'olio d'oliva che si cerca di sintetizzare nel presente lavoro.

Risalendo ai tempi più antichi, allorché sono scarse le documentazioni scritte, troviamo un rapporto magico nell'usanza di oliare il vomero dell'aratro prima di farlo penetrare nel suolo: il significato può essere solo quello di un rito di fertilità, su base chiaramente sessuale. Altro è quello delle libagioni di olio da parte di donne che è confrontato da alcuni ai riti delle baccanti nei loro sacrifici a Dioniso. L'uso dell'olio per ungere numerosi oggetti, inanimati o no, statue, pietre, morti, re, sacerdoti, profeti è continuato fino ad oggi in certe religioni e nazioni. L'olio ha avuto - accanto ad altri fini - grande importanza nella religione ebraica e in quella cristiana (derivata dalla prima), dove l'unzione è estesa ad abbracciare vari sacramenti (di cui sono rimasti dopo la Riforma solo due nelle Chiese Riformate e tre nella Chiesa Anglicana). Le principali idee sull'unzione sacra sono illustrate e a volte commentate sulla scorta della ricca Bibliografia esistente in merito.

Parole chiave: Olivo - Genesi - Diffusione - Toponomastica - Unzione - Sacralità.

INTRODUZIONE

I confini dell'ecologia umana sono sempre più ampi e in modo sempre più rapido: dallo studio delle popolazioni umane (demoecologia, o dinamica di popolazioni, cominciando da Malthus e dalle prime ricerche sull'accrescimento della popolazione mondiale dopo l'evento dell'era industriale e delle difese contro i principali germi responsabili di malattie infettive) è passata allo studio della nascita delle città (India, Vicino Oriente, Mezzaluna Fertile, Egitto, Creta e più tardi Grecia ed Etruria), della ceramica, della metallurgia fino all'età del Ferro. Ad ogni evento tecnologico corrispondeva un analogo sviluppo dell'agricoltura (MARCUIZZI, 1982) e dell'allevamento (MARCUIZZI & VANNOZZI, 1981), con selezione di ceppi ad alta resa sia di vegetali che di animali. Alla casa seguì la recinzione e i segni o marchi di territorio (MARCUIZZI, Padova, 1985; LUND, 1987). La territorialità dell'uomo è stata studiata da MALMBERG (1980, trad. in svedese dell'83).

Oggi l'ecologia umana riceve anche l'attenzione di teologi, anche se non per la prima volta. La Bibbia (A.T.), il Mishna, i Veda, le Upanishade, le saghe dei Germani del Nord sono descrizioni della vita dell'uomo nel suo ambiente cui è già perfettamente adattato ed è posto in continuo contatto con il soprannaturale (magia, stregoneria, religione etc.). Animali e piante, oltre che per i loro benefici concreti per l'uomo, sono continuamente usati per fini reali o immaginari, in cui c'entra magia, stregoneria, medicina e - ad un certo punto della storia o preistoria - religione. I rapporti tra ecologia e teologia sono oggetto di studio al prossi-

mo Congresso di St. Petersburg (già Leningrado) in ottobre 1995 ⁽¹⁾. Cenni ad aspetti teologici dell'ecologia del paesaggio (che può esser considerato almeno in parte ecologia umana) sono stati fatti già nel settembre scorso al Convegno di Ecologia del paesaggio di České Budějovice (cfr. analisi del Convegno fatta da chi scrive in *Linea Ecologica*, 1995).

Una pianta alimentare limitata almeno inizialmente al Mediterraneo orientale che ha visto stretti rapporti con forme anche molto evolute di religiosità, come poche altre o nessuna, è l'olivo, *Olea europaea*.

DIFFUSIONE DELL'OLIVO

Il genere *Olea* è presente come elemento settentrionale in Sud Africa nel Terziario iniziale; indi il clima diventa troppo arido e il genere scompare, unico rappresentante essendo oggi *Olea verrucosa*, presente nella Terra del Capo (WALTER, p. 209). Il genere *Olea* è presente anche nella foresta sclerofilla sempreverde ai piedi dell'Himalaya (p. 835, fig. 584).

La specie *Olea europaea* è distinta in var. *sativa*, coltivata, e var. *sylvestris* (o *oleaster*) selvatica. Secondo Walter la forma selvatica (da cui ha avuto origine la forma coltivata) accanto al carrubo, *Ceratonia siliqua*, formava l'Oleo - Ceratonion, piano basale o inferiore del Quercetum *ilicis* in varie parti costiere del Mediterraneo. Secondo questo autore, ora la formazione è scomparsa, rimanendo solo in distretti dell'Anatolia meridionale, in macchia (Zohary). Secondo la Flora d'Italia del T.C.I. (p. 179) le reliquie dell'olivo più anticamente originarie, se veramente ora ve ne sono, andrebbero cercate forse fra le montagne mediterranee: in Italia probabilmente è la Sardegna la regione che più si presta a tali indagini, specialmente nell'Ogliastra, toponimo di non dubbio significato, dove gli olivastri costituiscono secondo Beguinot una vera «macchia - foresta». L'oleastro è citato da S. Marino da Pampanini, il quale però dice che probabilmente questa forma non è spontanea di questa regione (cfr. ZANCHERI, 1959, p. 129).

Citiamo da Pavari la dipendenza in Italia di olivo e olivastro dalla temperatura:

	olivo	olivastro
temperatura media del mese più freddo	>3°C	>5°C
media delle temp. minime del mese più freddo	>-9°C	>-7°C

⁽¹⁾ Organizzato da International fund for the investigation of science and theology; Institute of Landscape ecology, Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca e Association «Slavyane», Bulgaria.

La resistenza al ghiaccio delle foglie mature dell'olivo varia durante l'anno: d'estate da -5 a -7°C; aprile-maggio da -8 a -12, d'inverno da -11 a -14°C.

In quanto al clima dell'olivo, notiamo la mancanza d'acqua e la difesa dei pozzi già all'epoca di Abramo e Isacco (2000 a.C.). In Genesi, 21, 25 leggiamo «Abramo rimproverò Abimelech per la questione di un pozzo d'acqua, che i servitori di Abimelech avevano usurpato» e 26,15-22 «Tutti i pozzi che avevano scavato i servitori di suo padre ai tempi di Abramo suo padre, i Filistei li avevano ostruiti e riempiti di terra [...] i servitori di Isacco scavarono dunque nella valle e vi trovarono un pozzo di acqua viva. Ma i pastori di Gerar vennero a contesa coi pastori di Isacco, dicendo 'l'acqua è nostra!'.». Ciò dimostra una volta di più che non sono state le varie attività antropiche degli ultimi tempi (o secoli) a determinare come affermato spesso da ecologi (o «ecologisti») la desertificazione e l'aumento generale dell'aridità. Esempi analoghi dell'importanza in passato dei pozzi ci vengono dalla Sardegna dove almeno dal 2000 a.C. c'erano i cosiddetti «templi a pozzo» (STACUL, 1961, p. 32-33), analoghi ai pozzi sacri della Tunisia.

Il clima dell'olivo – sinonimo di clima mediterraneo solo con riserve – è dovuto all'opera umana nella distribuzione di questo albero. Si parla a volte anche di climax dell'Oleo-Ceratonion o degli aggruppamenti a olivo e carrubo, alquanto convenzionale (Flora del T.C.I., p. 163). Si potrebbe quindi ammettere *Olea europaea oleaster*, oleastro o olivo selvatico, originario del Mediterraneo, da cui deriverebbero *O. europaea* var. *sativa*, coltivato (olivo propriamente detto) e var. *sylvestris*, o olivastro (Flora citata, p. 179) frutto di rinselvatichimento di olivo. Per alcuni autori italiani però olivastro è l'olivo selvatico originario, e quindi lo stesso di oleastro. Ci sono più di 300 varietà di olive coltivate.

Purtroppo nulla può dirci – almeno oggi – lo studio dei cromosomi delle due forme, olivo coltivato e olivo selvatico: le conclusioni cui giungono Breviglieri e Battaglia nello studio del corredo cromosomico dell'olivo (*Olea europaea*) «ci permettono di valutare le notevolissime difficoltà da superarsi per chiarire il problema dell'origine dell'olivo coltivato». La grandissima costanza del numero aploide (23) nella quasi totalità delle specie di *Olea* rende molto improbabile una differenziazione di *Olea europaea sativa* da *O. europaea sylvestris* basata sulla cariologia.

Secondo Morettini (p. 162) la distinzione fra oleastro ed olivastro è distinzione teorica, non rispondente alla realtà. Secondo alcuni olivastro sarebbe forma derivata da semi di olivi coltivati, ma pare che ci siano tutte le forme di passaggio tra olivi coltivati ed olivi selvatici, del resto estremamente polimorfi. CARUSO (1882) adotta il nome di olivastro per olivo derivante da semi di olivi coltivati. Gli olivastri adulti sono utilizzati come porta-innesti per olivi coltivati.

L'Enciclopedia EST dice che l'olivo selvatico è distinto in olivastro e oleastro. Secondo l'Encicl. Treccani (1958) olivastro nelle varie regioni d'Italia indica arbusti diversi simili all'olivo selvatico, come ligustro, laterno, fillirea, etc. di-

mostrando lo scarso spirito di osservazione che c'è in Italia nei confronti della vegetazione, a differenza della gran parte dei popoli posti a nord delle Alpi. Basti pensare solo all'enorme differenza tra ligustro, una Oleacea (di cui una specie, *L. japonicum*, costituisce spesso le siepi dei nostri giardini) e alaterno, che è specie di *Rhamnus*, della famiglia delle Ramnacee, dal portamento e statura completamente diversi da quelli dell'olivo, sia coltivato che selvatico. Il recente Vocabolario della lingua italiana della Treccani (1986) dice che l'alaterno è *Rhamnus alaternus*, arbusto delle Ramnacee. In compenso per lillatro dice che è «toscano» per arbusti di *Phyllirea* o ilatro. Per ilatro invece lo stesso dizionario dice «alaterno o *Phyllirea*», dimenticando di aver già dato una definizione corretta di alaterno. Alaterno è assente nello Zingarelli 1970. Da notare che anche la traduzione di *fylía* presente nell'Odissea è divergente: per Gemoll è alaterno, per Rocci è «sorta di olivo selvatico»: l'olivo selvatico o oleastro è uno solo, e non può presentare alcuna «sorta», e già nell'antica Grecia erano conosciute solo due forme di olivo, coltivato o *élaifa* e selvatico, *agrielaía*. I nostri dizionari rispecchiano solo la scarsa domestichezza che c'è da noi colle piante spontanee.

È interessante notare che anche in Israele lo stesso nome (ez shemen) era dato sia all'olivastro che all'*Eleagnus angustifolia*.

Olea europaea è forse presente nel Miocene di Gabbro, presso Livorno, e più precisamente Rosignano Marittimo (TRECCANI, 1935). Resti fossili di *Olea europaea* sono noti dal Pliocene di Mongardino (18 km a NO di Bologna) (BALLY *et al.*), mentre per Pignatti si tratta «probabilmente di oleastro». Resti preistorici risalgono al Paleolitico di Francia meridionale. Noccioli provengono da depositi del Neolitico di Mentone, situata nella regione della foresta sclerofilla. Si tratta probabilmente di olivi selvatici, sempre che non si postuli un addomesticamento autoctono della pianta. Inoltre resti di *Olea europaea* sono stati trovati nel Neolitico di El Garcel (Spagna). Date di resti dei primi noccioli di *Olea europaea* nel Mediterraneo sono stati citati anche da van Zeist, 1980. Dati molto dettagliati sui resti di *Olea* nella Penisola Iberica si hanno in Rivera Nunez *et al.*, 1988. Tra questi c'è l'indicazione dell'Eneolitico di El Garcel (Almeria). In quanto ai dati più antichi, ricordiamo il Paleolitico medio di Israele (Har Ha Negev, 43.000 a.C.; LIPSCHITZ, 1991) e Paleolitico superiore dei Pirenei orientali (SOLARI & VERNET, 1990). Il Mesolitico è presente nella stessa regione nonché in Sicilia (COSTANTINI, 1991) (citati da Buxo i Capdevila, 1993). Secondo BALLY *et al.* noccioli di olive sono stati trovati presso le palizzate di Peschiera dell'epoca del Bronzo: Peschiera dista ca. 16 km dalle colline esposte a sud situate sopra Garda, dove oggi è coltivato l'olivo. Dopo il diluvio (cioè ca. 6000 anni fa) la colomba porta un ramo d'olivo a Noè sull'arca (Genesi, 8, 10-11).

Sembra che l'olivo coltivato derivi da quello selvatico, e che possa rinselvatichirsi. Indubbiamente è nativo della Siria, Canaan e parti costiere dell'Asia Minore. La sua abbondanza in Grecia ed isole dell'arcipelago e le frequenti allusioni ad esso da parte dei primi poeti sembra indicare che esso era anche ivi indigeno. De Candolle ricorda alberi di 7 m di circonferenza, l'età essendo supposta di 7 secoli; da notare che l'età è molto difficile a calcolarsi. Nel mondo omerico non si menziona la sua coltivazione, né si trova una raffigurazione sullo scudo di Achille, su cui si vede un vigneto. Secondo Jacobsen (1976) l'olivo non ebbe grande sviluppo nel bacino dell'Egeo fino all'età del bronzo (p. 78).

Esso però si trova coltivato nei giardini di Alcino (precedente Omero e quindi protostorico) e se ne fa menzione nell'Odissea (scritta dopo dell'Iliade). Le colline calcaree dell'Attica sarebbero la prima sede di coltura in Grecia. Secondo Erodoto (sec. V a.C.) l'olivo cresceva coltivato ad Atene. Secondo l'Enciclopedia Britannica alle coste ioniche dove abbondava ai tempi di Talete (sec. VII-VI a.C.), è stato forse portato dai Fenici. Lo stesso sembra valere per le Sporadi e forse anche Rodi e Creta. Samos (Sporadi meridionali) deve aver avuto piante coltivate molto prima delle guerre persiane (cioè prima del VI sec. a.C.) probabilmente portate dai Fenici. I primi coloni Achei probabilmente lo portarono nella Magna Grecia. All'epoca di Plinio (I sec. a.C.) cresceva coltivato in Gallia ed in Spagna. All'epoca di Strabone (I sec. a.C. - I sec. d.C.) i Liguri, popolazione estesa da Marsiglia a Luni, fornivano olio ai «barbari Alpini»⁽²⁾. Sulle coste del Nord Africa è stato portato dai Fenici o dai colonizzatori Greci. In Spagna meridionale, Baleari e Sardegna probabilmente è importato da mercanti fenici.

In Palestina era coltivato molto prima dell'arrivo degli Ebrei (Deuter. 6,11; Giosuè, 24,13) che hanno appreso la sua coltivazione dai Canaaniti: Deuter. (6,11) dice «abiterai presso vigneti ed oliveti che non hai piantato», cioè dopo la fuga dall'Egitto; e Giosuè (24,13) dice «vi ho concesso un paese che non avete coltivato, eppure mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti che non avete piantato». Ci sono riferimenti all'olivo nella storia dell'arca di gran lunga precedente la presenza degli Ebrei in Israele: Gen. 8,11 dice «la colomba tornò a lui (Noè) e aveva una fronda novella d'olivo nel becco». L'olivo era propagato in Israele per mezzo di ceppi selvatici innestati (Jew. Encycl.).

L'olivo coltivato sarebbe noto da Egitto, Palestina e Grecia (Atene, Pallade). Un'altra ipotesi vuole che in Grecia sia arrivato dalla Siria e Isole greche. Secondo BALLEY *et al.* in Algeria e Barberia (termine alquanto ambiguo) sarebbe stato

⁽²⁾ Verosimilmente Alpi Marittime e Cozie.

importato dall'Egitto, ma secondo altri autori dall'Egitto sarebbe stato importato fino alla Cirenaica (TEOFRASTO, IV-III sec. a.C.) e da lì gli Arabi lo avrebbero introdotto in tutto il Nord Africa.

Noccioli di oliva e torchi sono stati descritti in periodo miceneo (seconda metà del II millennio a.C.). Nell'antica Grecia l'olivo serviva per l'olio per l'illuminazione e come legna da ardere. BALLEY *et al.* dicono che le corone per i vincitori dei giuochi olimpici erano fatte di foglie d'olivo, mentre secondo altri autori erano fatte di foglie di olivastro.

L'olivo sembra sia pianta coltivata ai tempi del diluvio universale in quanto ne parla il Genesi: l'epoca si può collocare intorno al 4000 a.C., sempre che non si tratti di olivo selvatico, che in ebreo probabilmente aveva nome diverso ⁽³⁾. Qualcuno ammette che la prima coltura dell'olivo sia avvenuta nell'oasi di Siua, tra Cirenaica e Egitto (Egitto settentrionale verso il confine con la Cirenaica, chiamato «Giove Ammone»).

Altre leggende considerano la Fenicia la patria degli olivi coltivati. Secondo il Morettini (p. 8) l'olio fu introdotto quale simbolo «purificatore» nei riti religiosi dei popoli mediterranei, compresa la religione cristiana. Secondo questo autore, l'olivo coltivato passò dalla Siria a Cipro, Rodi, Creta e isole adiacenti; da qui passò ad Asia Minore e Grecia (Georgici Geoponici del IV sec. a.C.). Secondo LIVERANI *et al.* l'olivo era coltivato in Siria nel III millennio, in Palestina nel Calcolitico di Teleilat e Gassul e nel III millennio di Lakish. Secondo questo autore, in Egitto è arrivato dall'Asia: ciò però contrasta coi dati di Abido.

In realtà, da Creta l'olivo potrebbe essere stato importato dopo il 2000 a.C. accanto alla cultura o lingua micenea: come postulato da Georgiev (1966, p. 70 e seg.) il proto - arceo di Creta passa alla koiné micenea nel sec. XVI-XVII e da qui in Grecia alla cultura omerica (sec. IX-VII). Ciò corrisponde a quanto ammesso da Hauer nel 1923 (p. 191) che parla di una cultura micenea staccatasi da Creta, che puntava verso nord e nord - ovest. Gli esempi di Georgiev corrispondono a questa idea di una migrazione micenea responsabile della lingua omerica. Del resto secondo Georgiev *é-laifon* è un prestito della lingua preellenica indoeuropea (pelasgo) (p. 378). L'olivo cresce nella parte meridionale della Pe-

⁽³⁾ La storia del diluvio universale è raccontata sia nel poema epico di Gilgamesh che nel Genesi, allorché si parla di Noè e della sua arca, ma è ancora dubbio se si tratta dello stesso diluvio o alluvione descritta da Keller (I, p. 29) o di un altro fenomeno simile ma di data diversa. Quello di cui parla Keller sembra risalire al 4000 a.C. Il Genesi evidentemente si basa su una tradizione orale e l'olivo fa parte di questa tradizione (Genesi, 4: 1,4,10). Noè è nominato in questo Libro (6,14) «costruisci per te un'arca di legno resinoso...» e 7,1: «entra nell'arca tu e tutta la tua casa è [...] perché di qui a 7 giorni farò piovere sulla terra per 40 giorni e 40 notti é...» e 10-11 «dopo 7 giorni le acque del diluvio vennero sopra la terra [...] nell'anno seicentesimo della vita di Noè eruppero tutte le sorgenti del grande abisso...» Rifacendosi agli scavi della Mesopotamia del 2800 a.C. di cui parla Keller, e accettando l'età biblica di Noè, saremmo già ad un'epoca protostorica di 3400 a.C. Il diluvio sarebbe invece preistorico, essendo stati trovati sul fondo del materiale alluvionale oggetti fittili fatti a mano, mentre in superficie i vasi sono torniti colla ruota del vasaio (Keller I).

nisola Balcanica a sud della linea Istranca - Rodi - Albania, inclusa la costa adriatica: il fatto che parole che designano l'olivo e il cipresso sono prese in prestito dalla lingua preellenica indoeuropea (pelasgo) dimostra secondo Georgiev (p. 380) che i Greci abitavano la parte centro-occidentale della penisola balcanica e Grecia nord-occidentale. Da qui i Greci cominciarono a penetrare nella regione egea già nel III millennio a.C.

Il Peloponneso vede la fine del Neolitico verso il 3000 a.C.: nell'Argolide, dove l'agricoltura era già sviluppata, non era ancora coltivato l'olivo. Secondo Jacobsen la sua coltura cominciò nel bacino dell'Egeo col Bronzo. L'agricoltura (e forse anche abitanti) erano presenti prima a Cipro e a Creta che sul continente (p. 81). Secondo Saglio i popoli del Mar Egeo coltivavano l'olivo molto prima di Omero, che conosceva solo l'olivo selvatico, in quanto l'olio era riservato ai ricchi che lo producevano. Il Bronzo era presente già presso i Micenei e minoici di Creta. I Fenici lo avrebbero importato, secondo Morettini, sulla costa dell'Africa settentrionale e da qui in Sicilia, Sardegna, Italia meridionale, Francia e Spagna. In epoca romana arrivava fino all'Inghilterra. Teoricamente ci possono essere più centri di coltura. In Sicilia arrivarono prima i Fenici (Cartaginesi) e poi i Greci (Magna Grecia). La Liguria è l'ultima regione italiana ad essere raggiunta recentemente. In Italia settentrionale la coltura dell'olivo sarebbe estesa da Padova a Varese (p. 15 fig. 3) ⁽⁴⁾.

Pare che l'ulivo sia stato effettivamente introdotto in Israele da Canaan: verso il 2350 a.C. in Palestina presso l'antica Canaan si parla di distruzione in guerra di fichi e viti, ma non di olivi; per la Palestina del nord verso il 1970-1928 a.C. si parla di fichi, uva e «ricca di miele e di olio» (KELLER, p. 56). Forse gli Ebrei avevano già conquistato Canaan e introdotto da questa la pianta dell'olivo. Il Deuteronomio (8,7 ca. nel 1500 a.C.) parla di «terra di olio e di miele...» e il testo egiziano di Sinuhe (1971-1928 a.C.) dice «era ricca di miele e vi abbondava l'olio. Avevo il pane quotidiano» (KELLER, p. 58).

Presso gli Ebrei, pare che si usassero innestare degli olivi selvatici con germoglio (o «marza») di olivo coltivato. Nei tempi antichi, il nocciolo era più piccolo dell'attuale (REAL LEXIKON, p. 173-4). In quanto al sapore di queste olive primigenie («Ur-Oliven») possiamo citare l'archeologo greco Tsuntas, secondo il quale i frutti dell'olivastro non sono eduli. In Palestina presso gli Ebrei l'olio è noto dopo la fuga dall'Egitto. Esso era proibito a tutti i non Ebrei dall'epoca di Davide (1000-960 a.C.) fino al Patriarca Giuda II (III sec. d.C.), che permise

⁽⁴⁾ Come esempi di zone studiate recentemente in Italia ricordiamo i dintorni di Bassano (Bassano, Solagna, Pove, Mussolente, Romano d'Azzelino, tesi di I. Gnesotto, 1957/58, riva bresciana del Garda, tesi di laurea di P. Lanzani, 1954/55) e la bassa Sabina, cioè la parte sud-occidentale della prov. di Rieti: in Sabina si coltiva l'olivo (in epoca storica) dall'817 a Farfa, presso Rieti a m 138, cioè dall'epoca dell'Abate Tommaso da Ravenna, diventato santo (tesi di N.R. Mayer, 1955/56).

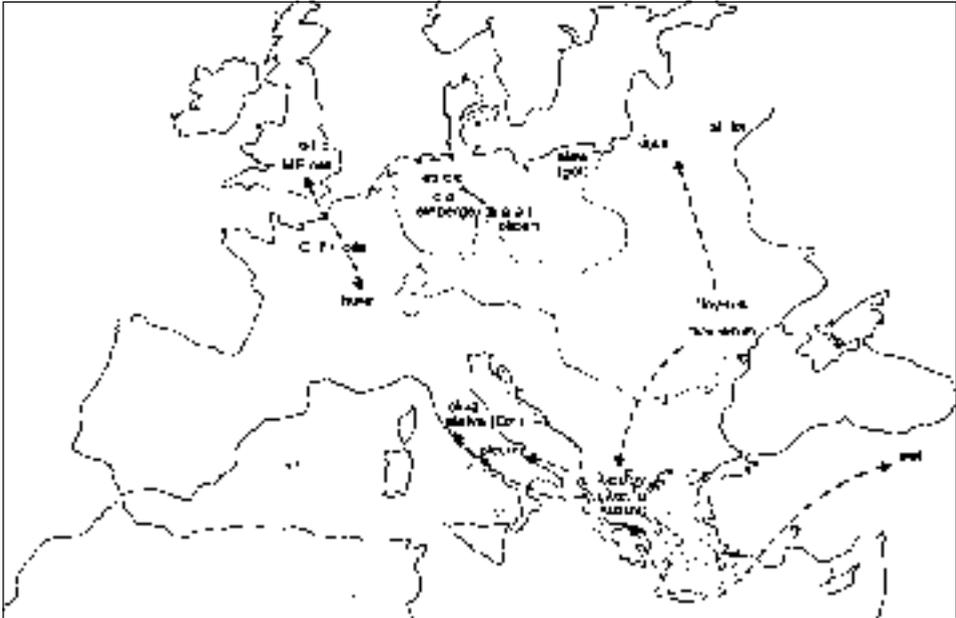


Fig. 1 - Rapporti ipotetici tra le varie voci greche per olivo e affinità con alcune lingue indoeuropee (basato su vari AA.).

l'uso dell'olio di oliva preparato da pagani. Molti passi antichi illustrano l'alta posizione in cui si trovava l'olio di oliva: Korah (contemporaneo di Mosè) si considera «figlio dell'olio». I figli dell'olio sono generalmente gli studenti della Palestina (JEW. ENCYCL., p. 392). L'olivicoltura è ricordata in vari passi dell'A.T., come Isaia, 17,6: «vi resteranno solo racimoli, come avviene nella bacchiatura degli olivi, due o tre bacche sulla cima dell'albero ...» o 41, 19: «Pianterò nel deserto cedri, acacie, mirti ed olivi ...» (sec. VIII a.C.); Deut. 7,12 - 15 «Dio [...] benedirò i frutti del tuo ventre, i frutti della tua terra, il tuo grano, il tuo mosto, il tuo olio ...» ed ancora Esodo, 24: «per 6 anni seminerai la tua terra e raccoglierai il prodotto, ma nel settimo la lascerai incolta [...] la stessa cosa farai con la tua vigna e il tuo oliveto».

Secondo alcuni l'olivo portato in Grecia dall'Egitto nel 1500 a.C. era noto da Canaan. Siria e Asia Minore e specialmente Armenia sarebbero secondo Coutance la prima sede di coltura. Esso è stato trovato a m 650 presso Erigoerz (Asia Minore) a 100 km dal mare e a 400 m sul Bulgar Dag a 96 km dal mare, tra Tarso e Namrun. La prima corona d'olivo è quella di Minerva; ai giochi olimpici invece si usa olivo selvatico (p. 371). Dalla Grecia l'olivo sarebbe arrivato in Italia e Francia meridionale: Massilia era una colonia greca. Si dice anzi che Massilia e la Gallia hanno conosciuto l'olivo prima dei Romani, e che i Fenici

siano stati i primi ad importare gli olivi «ingentiliti» cioè domestici, in Gallia (BALLY, p. 23). L'autore pensa che l'oleastro esistesse in Italia, Francia del sud e Spagna, ma che la coltura dell'olivo sia giunta dall'est, cioè dalla Grecia e Siria.

Nel mondo omerico (Iliade) l'olio è conosciuto solo come un lusso del ricco, un prodotto esotico apprezzato soprattutto nella toilette dell'eroe. I guerrieri si ungevano con esso dopo il bagno. L'olio è impiegato successivamente nella dieta dei Greci e dei Romani al posto del burro ed altri grassi di origine animale. L'Odissea chiama l'olivo coltivato *elaiê* e l'olivo selvatico *fylîê*. In Francia l'olivo coltivato arriva nell'interno a Bagnères de Luchon (m 630) e sul M. Saint - Bernard (Pirenei). Altezze massime citate da Coutance sono sulla Sierra Nevada il versante sud a m 1454 (isolato) e sull'Etna il versante S-E a m 900. L'età è dubbia: sul Lago Trasimeno qualcuno ammette che ci sono olivi dell'epoca di Annibale (217 a.C.). (Fig. 1)

TERMINOLOGIA INERENTE L'OLIVO E L'OLIO

Latino		
olearius,	Cato	(III-II sec. a.C.)
oleagineus,	Cato	»
oletum	(= oliveto),	»
oleitas	(raccolta di olive)	»
amurca	(morchia)	»
oleastellus,	dim. di oleastro, Plauto	(II sec. a.C.)
olivum (olio)	Plauto,	II sec. a.C.
olivetum,	Varrone	II-I sec. a.C.
olivitas,	raccolta delle olive, Varrone	»
oleum,	Cicerone	(I sec. a.C.)
oleaster,	olivastro,	»
oliva	(albero)	»
olea (frutto),	Orazio (ep.)	I sec. a.C.
olivifer	Virgilio,	I sec. a.C. - I sec. d.C.
olivum	Virgilio,	»
oleaginus (di olivo)		»
olea (albero),	Livio,	I sec. a.C. - I sec. d.C.
oleaceus	Plinio,	I sec. d.C.
oleosus,	Plinio,	»
olearis (pertinens ad oleam)		»
olivans,	che raccoglie olive	»
oliva, frutto,	Columella,	I sec. d.C.

olivarius	Columella,	I sec. d.C.
oleamen (unguento a base di olio),	Scrib. Larg.,	I sec. a.C. - I sec. d.C.
oleagina,	epoca di Claudio, Venanzio Fortunato,	VI sec. d.C.
oliveta,	Paolo Diacono,	VIII sec. d.C.

Greco

<i>élaion</i>	olio (Omero). Secondo Georgiev burro, grasso, ma non olio.	
<i>eláinos</i>	legno d'olivo; olio d'oliva (Omero)	
<i>fylía</i>	oleastro	(Omero)
<i>elaio fytos</i>	pianta d'olivi	(Eschilo, VI sec. a.C.)
<i>élaios</i>	olivo, oleastro	(Pindaro, VI - V sec. a.C.)
<i>elaiologós</i>	raccogliitore di olive	(Aristofane, V sec. a.C.)
<i>elaieús</i>	coltivo olivi	»
<i>elāia elaía</i>	olivo, oliva, da oliva	»
<i>moría</i>	olivo sacro	(Nubes)
<i>élaios</i>	olivo, oleastro	(Sofocle, V sec. a.C.)
<i>elaióō</i>	ungo con olio	»
<i>elaiódes</i>	oleoso, oleaginoso	(Ippocrate, V sec. a.C.)
<i>elaiopinés</i>	oleoso, grasso	»
<i>elaierós</i>	oleoso	(Platone, Timeo, V-IV sec. a.C.)
<i>elaís-ídos</i>	olivo	(Aristotele, IV sec. a.C.)
<i>amórges</i>	morcia (d'olivo)	»
<i>agrielaía</i>	oleastro	(Dioscoride, III sec. a.C.)
<i>elaiochýtēsis</i>	unzione con olio	(Sorano, II sec. d.C.)
<i>elaiochristia</i>	provvista d'olio per ungere	(Diogene Laerzio, III sec. d.C.)
<i>elaiáeis</i>	piantata di olivi	(Antol. Palatina, III sec. d.C.)
<i>eládion</i>	piccola oliva	(Alcifrone, IV sec. d.C.)
<i>elaiofyteía</i>	piantagione d'olivi	(Stefano, Bizantino, V sec. d.C.)

Dal numero di termini che sembra appaiono durante la storia delle due lingue (e dei due popoli) considerate troviamo che dopo Catone (5 termini) si ha stasi e aumento regolare di termini dal I sec. a.C. al I sec. d.C., cioè in periodo imperiale. In Grecia invece dopo una scarsità di termini inerenti l'olivo dal X al VI-V sec. a.C., si ha ricchezza di termini nel V secolo (8 termini, il massimo sia in Grecia che a Roma), dovuta essenzialmente a Aristofane, Sofocle e Ippocrate. Il periodo che segue all'espansione coloniale della Grecia nel Mediterraneo, finita nel VI secolo, fa pensare ad aumento della popolazione, dei coltivi (vedi cartina

di Atene) e della tecnologia (accanto all'unzione, *elaióō*). Segue una lenta caduta nella comparsa in ogni secolo di termini inerenti l'olivo e l'olivicoltura.

LA SPREMITURA DELLE OLIVE

I primi mezzi usati consistevano nel porre le olive in un sacco o rete dove erano schiacciate per mezzo di pietre, facendo colare di sotto l'olio. In Palestina e Siria venivano pigiate alla stessa stregua dell'uva. La torsione è uno dei primi metodi per la spremitura delle olive: si riempiva una tela con olive e quindi si torceva la tela in modo da schiacciare le olive: il sistema era già usato durante la 3^a dinastia in Egitto (ca. 2700 a.C.; Forbes).

La forma più antica e più semplice di spremitura avveniva in una fossetta poco profonda di una roccia, quadrangolare – allungata o arrotondata, nel cui centro veniva fatto un buco più fondo: le olive erano schiacciate in modo che l'olio si raccoglieva nel buco. Nel Gezer ⁽⁵⁾ questi torchi rudimentali erano presenti già nelle grotte che i più antichi abitanti della zona usavano come abitazione. Successivamente queste «presse» vennero rinforzate con pietre poste ai lati. Un successivo metodo molto più elaborato è dato dalle presse con travi e pesi che servono a schiacciare le olive poste in un canestro, sotto il quale c'è una cavità della roccia in cui si raccoglie l'olio. Il sistema della pietra legata ad una trave che funge da leva (beam-press) è usata dagli Egei, Medi Minoici (2200-1600 a.C.) e a Creta (Forbes, p. 133). Secondo il Real Lexikon (VIII, tav. 109, f) la pressa da olio è costituita da una massiccia coppa di pietra con deflusso laterale, o è introdotta nella roccia adiacente. La schiacciatura segue con un pestello oppure con una guida rotante secondo il tipo del mulino a ruota.

Presso gli Ebrei per ricavarne l'olio il frutto era compresso non troppo fortemente ed era usato per il tempio, mentre l'olio per uso comune era compresso in presse tagliate dalla roccia in vigneti ed olivi. La spremitura avveniva o pigiando le olive (come si fa con l'uva) o torchiandole per mezzo di frantoi. Da notare che le Jew. Encycl. dice che il frutto era compresso coi piedi come si fa con l'uva, basandosi su Michea 6,15 e su Gioele 2,24. In realtà nella traduzione latina della Vulgata (XL) (Clemente VIII del 1536-1605) in Michea si dice «tu calcabis olivam et non ungeris oleo», mentre in Gioele sta scritto «redundabunt torcularia vino et olio», tradotto con «i frantoi rigurgiteranno di vino e di olio». La citazione della Jew. Encycl. perciò è errata. Da notare che anche la traduzione di Garofalo (1964) del passo di Michea 6,15 «tu torchierai olive» è errato. È

⁽⁵⁾ Gezer è un'antica città di Canaan menzionata in iscrizioni egiziane, sede di un principe locale: chiamata più tardi Gazara, in greco Gadara, riscoperta nel 1873 nel Tell al-Jazar presso 'Amwas' (Jew. Encycl.). Quest'ultima è situata ad ovest di Gerusalemme e a sud-est di Giaffa, presso Bab el Wadi.

strano che a distanza di 400 anni sia ignorata la Vulgata. Erano pure usati mulini mossi da animali (cavalli), in cui la mola girava verticalmente dentro il tino, o dall'acqua, che metteva in moto la mola mediante un ingranaggio. Il torchio (screw-press) pare sia stato inventato da Archimede (300 a.C.). I Greci usavano trapeti (trapeton, dal verbo *trépo*, volgo, rivolvo, torco, da cui il latino *trepo*). Le due mole (segmenti di sfera) vengono fatte girare da schiavi comprimendo le olive: inizialmente si schiaccia solo la polpa; aumentando la pressione si schiacciano anche i noccioli. C'era il pregiudizio che questi ultimi conferissero cattivo sapore all'olio (Coutance). I Romani hanno importato il trapeto dai Greci: sono stati trovati a Stabia e Pompei, distrutte entrambe dalla stessa eruzione del 79. Se secondo Coutance sappiamo poco su come si schiacciavano le olive (p. 281). Ebrei: presse analoghe a quelle usate per il vino. Stando al Levitico 24,2 «ordina che ti portino olio puro di olive spremute» non dice se con nocciolo o senza: sembra secondo Coutance che non si schiacciasse il nocciolo.

Dopo l'entrata degli Ebrei in Palestina si diffonde l'uso dell'olio di oliva. In grandi boccali e vasi si mettevano le spezie odorose con olio d'oliva. L'olio secondo quanto si pensava allora, rende i capelli morbidi e la pelle elastica. Persino i poveri che vivevano nei campi se ne ungevano i capelli e la pelle. È a quell'epoca che risale l'uso del balsamo per dar profumo all'olio: si tratta di una gommoresina ottenuta dalla *Commiphora* (*Balsamodendron*) *opobalsamum*, della famiglia delle *Burseraceae*. C'erano piantagioni di questa pianta nella piana di Gerico: secondo Flavio Giuseppe (ca. 37-100) i semi erano arrivati ad Israele tra i doni della regina di Saba (anno 1000 a.C.) dall'estremo sud dell'Arabia, ma si tratta di una credenza popolare che la regina Saba portò le radici del balsamo dall'Arabia a re Salomone (cfr. *JEW. ENCYCL.* p. 476) Ezechiele (27,17) ne parla «quei di Giuda e della terra di Israele trafficavano (con Tiro) balsamo, miele, olio e resina».

Pressa da olio in ebreo antico è *gethsemane* (trad. *getsemani*). Mulini e presse per olio sono menzionati nel Talmud (B.B.4.5). Il Mishnah (Ter. 1.8) distingue olive per olio, per conservare e per mangiare crude (*JEW. ENCYCL.*) In passato si produceva olio sia dall'oliva che dal suo nocciolo. Nella Bibbia (A.T.) si menziona solo l'olio d'oliva, sebbene fossero conosciuti altri tipi di olio usati per cucinare, illuminazione (lumini), cosmetici, massaggi e in medicina. Inizialmente erano conservati in corni, ma successivamente in fiaschi e giare. Nel periodo misnaico c'erano oli di sesamo, rafano (o ravenello), noci, colocinto (*Citrullus colocynthis*) e ricino. L'olio era adulterato con succo di *Glaucium corniculatum* (*Papaveracea* dell'Europa meridionale, a volte naturalizzata) ⁽⁶⁾. L'olio d'oliva è

⁽⁶⁾ L'esempio del *Glaucium corniculatum* ha avuto un seguito fino ai nostri giorni: in data 12.2.1995 infatti «Il Gazzettino» riporta la notizia che in Veneto viene venduto e usato olio di oliva adulterato con coloranti nel Sud (prov. di Foggia), in modo da essere spacciato come «extra - vergine», dizione che all'epoca del *Glaucium* non esisteva ancora. La storia dell'olivo ha quindi a che fare anche con il Codice Penale, oltre che con la Liturgia e i libri biblici.

TERMINOLOGIA USATA PER LA SPREMITURA DELLE OLIVE

Greco

thalan da *thláō* schiaccio, infrango (Omero)
 trapetón trapeto, da *trapéō* pigiare l'uva (Odissea) cfr. sanscr. Trprah
 o da *trepō* sanscr. trapate
amórges morchia, Aristotele, IV sec. a.C.
piestér torchio, Diosc. IV sec. a.C.
lenós torchio, pressioio, tino, Teocrito, III sec. a.C.
lenéon luogo dov'è il torchio, tinello
piestérion per premere (Oribasio, IV sec. d.C.)

Latino

amurca, morchia, Cato, III-II sec. a.C.
 molere, Ter. Afro, II sec. a.C.
 molarius (asinus), Cato III-II sec.
 tribula, plur. Di tribulum, trebbia, Varro, I sec. a.C. da tero, Tibullio, I sec. a.C.
 mola olearia, Varro, I sec. a.C.
 frangere, I sec. a.C.
 sampsa, sansa (Columella, I sec. d.C.)
 torcolare, torchiare, Venanzio Fortunato, VI sec. d.C.

Italiano

fattoio, frantoio, Crusca 1705
 torcolo, torchio, torcolare, Crusca, 1705
 bacchiare, brucare, frangere, Crusca, 1705
 sansa, dal latino sampsa
 (morchia, dal latino *amurcula, dim. di amurca, Nuovo Diz. Treccani, 1989)

indispensabile nella cottura dell'agnello pasquale (Pesah). Tutti i cibi e le bevande erano preparati con esso, e secondo una tradizione ebraica (haggadah) la manna «sapeva di olio ai figli d'Israele» (Num., 18,8) e «sapeva di cibo di pasto, olio, e miele all'ammalato». Come illuminazione per il sabato era permesso solo olio d'oliva, per gli altri usi anche gli altri oli. Inoltre c'erano oli profumati (il migliore era mescolato con balsamo, forse il cosiddetto Balsamo della Mecca o Balm of Gilead, il «balm» delle Scritture e *bálsamon* di Teofrasto (BRIT. ENCYCL.)

La Palestina era così ricca di olivi che esportava agli Egiziani e Fenici olio assieme a legumi e miele.

Il legno usato per erigere il tempio non era di solo olivo ma anche di eleagno (*Elaeagnus angustifolia*). Le località della Palestina - Siria nei tempi antichi prendono il nome da olivi, molto più di oggi (cfr. Talmud.).

Durante la reggenza turca (1571-1917) molti proprietari sono stati portati a lasciare morire o ridurre i loro olivi: dappertutto si trovano oggi in Palestina resti di antichi frantoi di olio.

In quanto alla spremitura delle olive, i frutti venivano semplicemente schiac-

ciati con pietre. Spesso accanto ai posti per pressa sono stati installati alcuni o diversi buchi a scodella che servivano a collocare dei boccali che si reimpivano con l'olio. Il prodotto finale veniva conservato o in un grande boccale, oppure in cisterne per olio. Solo in epoca ellenistica o romana si apprese ad usare un intonaco di cemento o uno strato di mosaico per torchi e cisterne. Inoltre a volte si usava come mulino per olio una pietra rotonda che veniva fatta girare coll'impiego di un uomo o di un animale (Bally *et al.*)

La morcia era utilizzata dai Romani come concime e per disseccare il legno o il cuoio (CATONE, in Dizionario della Bibbia, p. 165).

Terminologia inerente alla spremitura delle olive

pressa - greco, spremere (le olive) *ekpíezo* spremere fuori, Ippocrate (V sec. a.C.); *piestér* Dioscoride, 3° sec. a.C.? *piestérion* Oribasio, IV sec. d.C., da verbo *piézō* pigiare (Odissea) da confrontarsi col ind. Ant. Pidayati, far pressione

torchio: *lenós* luogo dov'è il torchio, tinello (Geoponica, De re rustica), dal verbo *láō* guardo, miro (Odissea)

latino: torculum, Varrone, II-I sec. a.C.; torcular, Vitruvio, epoca augustea (inizio I sec. d.C.)

spremere (le olive): exprimere, Ter. II sec. a.C.; premere, Virgilio I sec. a.C.

balsamo (per l'olio): greco *bálsamon* Aristotele, IV sec. a.C., passato tardivamente nel latino (balsamum), Virgilio, I sec. a.C. (Fig. 2).

I RECIPIENTI PER OLIO

L'antichità dell'olio d'oliva, e l'ancora maggiore antichità delle culture mediterranee caratterizzate da ceramiche precedenti rende estremamente difficile stabilire quali sono stati i primi recipienti atti a conservare l'olio, anche perché nelle stesse località e negli stessi periodi venivano prodotti e consumati sia olio che vino. Aggiungasi che presso qualche cultura dei recipienti di forma adatta a contenere olio erano usati come urne funerarie (Egitto). Ci limiteremo pertanto a citare forme ceramiche (o di bronzo) il cui uso per l'olio è sufficientemente documentato e di cui conosciamo un nome greco (trascurando nomi ebrei ed etruschi). Per ogni nome è indicato il primo autore che lo ha impiegato, sì da avere una certa cronologia - anche se ipotetica e lacunosa - dei principali tipi di recipienti usati in Europa mediterranea (7).

(7) Per Forbes (1955, p. 101) sia *élaia* che *oleum* risalirebbero ad un termine semitico, *ulu* (olio): nessun altro autore o enciclopedia da me consultati compreso Georgiev accenna a questo etimo.

Secondo Frisk, p. 165 etimo incerto, forse da cfr. con l'a.i.atka - rivestimento, veste (da riferirsi a otre di pelle o cuoio). Dà origine a aska (etrusco) *Píthos* Omero (Iliade e Odissea), doglio, vaso etc. di grandi dimensioni, ordinariamente di terracotta, botte, da cui *pítháknē* ionico, botte, giara (Demostene, IV sec. a.C.) e *pisákna* laconico (Esichio, VI sec. a.C.) da **fíthos* cfr. a.i. bhidh, da cfr. col latino *fidelia* (botticella) neo alto ted. Butte, tino, orcio, giara, vettina di terracotta (Rocci); vedi anche *pytínē* damigiana impagliata di vimini (Cratino, V sec. a.C.). Secondo Forbes (1955, p. 101) a Creta risalirebbero al 2500 a.C., cioè al Neolitico minoico di Cnossos, pithoi enormi per conservare l'olio, da esportare in Egitto ed altri paesi del Mediterraneo

lékythos ampolla, vasetto per olio (Odissea)

skýfos tazza, bicchiere, coppa, difficilmente per olio (Odissea)

ámfora vaso di varia forma, anche con manici (Erodoto, V a.C.), *amforeus*, con collo generalmente stretto, specialmente per liquidi; ca. 20 litri (da cui lat. amphora (III-II sec. a.C.), dal greco *amphoreus* più antico (V sec. a.C.) dal greco *pherein* (X sec.) da cfr. con la radice germanica *ga-ber-a- ted. mod. gebaren (partorire), da *I.E. bher-, portare, a.i. ber-, da cui latino ferre (II sec.) lit.berti, a.sl. birati (Kluge II, p. 248). Inoltre deriva anglosassone amber, ambor, da cui anglo-sassone beran, cfr. sanscrito bharati, da cui ted. Eimer (secchia).

Kýpē (Esichio, VI sec. a.C.), da cui latino cupa, barile botte, da cfr. coll'a.i. kupa-s fossa.

kóthōn brocca, fiasco, Aristofane, V sec. a.C., etimo incerto; dà origine all'etrusco qutum;

stámnos anfora, orcio, Aristofane; vaso con coperchio presso gli Etruschi del Polesine.

hydría vaso etrusco del sec. V (Aristofane), trovato presso gli Etruschi di Populonia. Dubbiamente per olio.

pélikē tazza, coppa, dubbiamente per olio, Cratino, V sec. a.C.

arýballos vaso dal collo stretto, Aristofane, Equites, sec. V.

alábastros vasi per oli profumati (Erodoto); noti presso gli Etruschi del Polesine

hýrchē orcio (lat. orca) Aristofane, V sec., usati anche per pesce salato e vino.

pytínē damigiana impagliata di vimini, Cratino, V sec. a.C.

amfóriscos Demostene, IV sec. a.C.

ólpē, élpōs fiasco di olio, oliera; ampolla per olio, vaso, vasetto di olio per la lotta (Teocrito, III sec. a.C.). Anche località dell'Epiro (Georgiev). Connesso col cipriota *élfos* burro. Probabilmente affine al sanscrito *srpra- oleoso, unto, che scivola. Imparentato anche con ungere (da IE* selp-)

deinos, olla, vaso rotondo, Ateneo II sec. a.C., di etimo incerto. Dà origine all'etrusco thina.

Termini latini

urceus, Catone, III-II sec. a.C. per olio etc., urceolus, per l'acqua
amphora, Catone
aula, arcaico per olla, Catone
dolum, Catone; dapprima di creta, indi di legno, sembra solo per il vino; dimostra affinità con varie lingue europee, senza però arrivare ad una radice i.e. (E. & M.).
dolia olearia, Catone
dolia amurcaria (per la morchia), Catone
fidelia, Plauto, II sec. a.C., olla, giarra
aulularia, Plauto (titolo di commedia)
situla, Plauto (secchia, successivamente brocca per vino, Flavius Vopiscus, IV sec. d.C. ant. lat. sicla)
cupa, Varrone, I sec. a.C. (botte, barile)
orca, Varrone
urna, Orazio, I sec. a.C.
fiscus, cestello, in Cicerone (I sec. a.C.); affine a fidelia come il greco *fitbos* Secondo Ernout - Meillet sono improntati a lingua non indoeuropea; anche Walde (p. 493) ammette un'origine discussa.
Vas e vasum, recipiente, Cicerone, I sec. a.C.
olla, Cicerone, I a.C. pentola di terracotta o di metallo, a grande capacità, per metter l'acqua per cucinare gli alimenti o olio, o della resina. Inoltre ci si conserva anche l'uva passa, noci etc. (Varrone, ap. Non., XV)
ollula, pentolino, Varro I sec. a.C.
uter (-tris), otre, Virgilio, I sec. a.C.
hydria (dal greco, translitterazione), vitruvio, epoca di Augusto, cioè I sec. a.C. - I sec. d.C., imprecisata.
doliolum, Livio, I sec. a.C. - I sec. d.C.
olla fictilia, Columella, I sec. d.C.

Termini italiani

Facciamo seguire alcuni termini usati negli ultimi secoli per indicare recipienti atti a conservare l'olio: si vede come a voci di origine latina (e spesso greca) ce ne sono di termini di origine orientale recente, estesi all'Europa occidentale.

Giarra (giara): vaso da bere (Crusca 1705); grande recipiente di terracotta a una o due anse, tuttora usato in Sicilia e forse anche in Puglia; è di terracotta internamente invetriata per tenervi l'olio e l'acqua. In latino è tazza o coppa. A Cagliari era pari a 17 litri (antica unità di misura per olio, vino, acqua, etc.). È un vaso

con grande corpo cilindrico e bocca ampia, di terracotta, pietra o vetro, secondo Webster per l'acqua. In spagnolo è jarra, dal persiano jarrah, secondo la Treccani dall'arabo jarreh, secondo Corominas dall'arabo giarra (1251) *ziro* orcio: per lo più da tenervi l'olio (Panlessico, 1827). Collo largo, raramente stretto, con tappo di legno o di ceramica (anche smerigliata) in genere per conservare l'olio per 1 o 2 anni per evitare l'irrancidimento. Dall'arabo Zir, grande orcio. Voce usata in Campania, Lazio e Toscana.

Vettina; vassoio di terra invetriata per tenervi l'olio, Panlessico 1827; antico e regionale: in Lazio variante bettina (Nuovo Diz. Treccani, 1994, orcio da olio) Affine al greco tarantino *bytina*, attico *pytinē* (Cratino, V a.C.), per fiasco, orcio da olio.

Asco: Treccani, 1955, forse per l'olio

doglio (dolio), secondo Treccani, 1958 grande vaso a forma globulare per conservare liquidi (olio, vino) e solidi (grano etc.). Per Zingarelli 1971 è sinonimo di orcio, giara, barile.

situla: vaso sacrale di metallo o fittile, dalla cultura egiziana a quella romana.

idria: secondo Nuovo Diz. Treccani grande vaso di ceramica o bronzo presso antica Grecia e Italia.

orcio: per lo più da tenervi l'olio, Crusca, 1705: anche orciuolo

otre: soprattutto per l'olio, Crusca, 1705; dal latino *uter*

olla: Crusca, 1806, pentola, di terra cotta (Ariosto, 1474-1533), anche fornita di coperchio

brocca: Panlessico, 1827 (figg. 3-6).

LA TOPONOMASTICA BASATA SU OLIVO E OLIVASTRO

I toponimi basati su oliva (-o) sono numerosi. Si riferiscono in genere a località relativamente soleggiate, esposte a sud, spesso di pianura. Uniche eccezioni sono località collinari del Veneto, come Liviera, Schio, m 193; Olivior, Quinto Veronese, m 127 (Valpantena); Olivetti, Marano Veneto, m 355; Olivera, Magrè, m 193, Olivari, Magrè m 193; Oliver di Fregona, m 292, ai piedi del Cansiglio, Livera di Vittorio Veneto, m 140, che cresce in località esposta a sud, soleggiata, dove prospera bene la palma. L'olivo raggiunge a nord località come Merano e Bolzano (PIGNATTI, p. 325). Quote massime sono Chiesa di Val Malenco, a m 900, esposta a sud, a 14 km da Sondrio, forse resto di periodo più caldo, e Olivone in Val Levantina, in Canton Ticino, a ca. 890 m. Ad occidente, alle stesse latitudini dell'Italia ma fuori dell'area dell'olivo, ricordiamo Pico Olivar, presso Saragoza (m 747) e due località francesi, Olivet, di cui una presso Orleans, l'altra presso Genest, a sud-est di Lyon.

Accenniamo ancora ad Olivetta, presso Imperia: forse è collettivo plurale

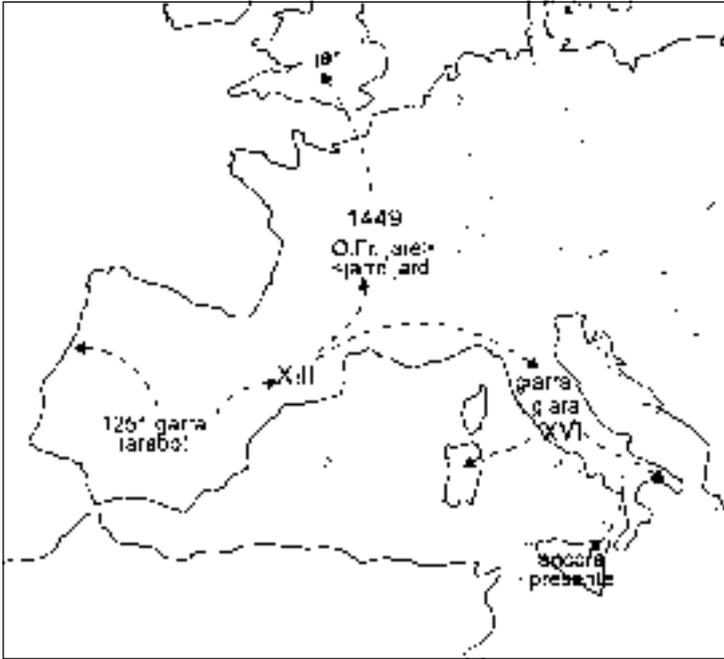


Fig. 3 - Rapporti genetici tra diversi nomi di «giarra».

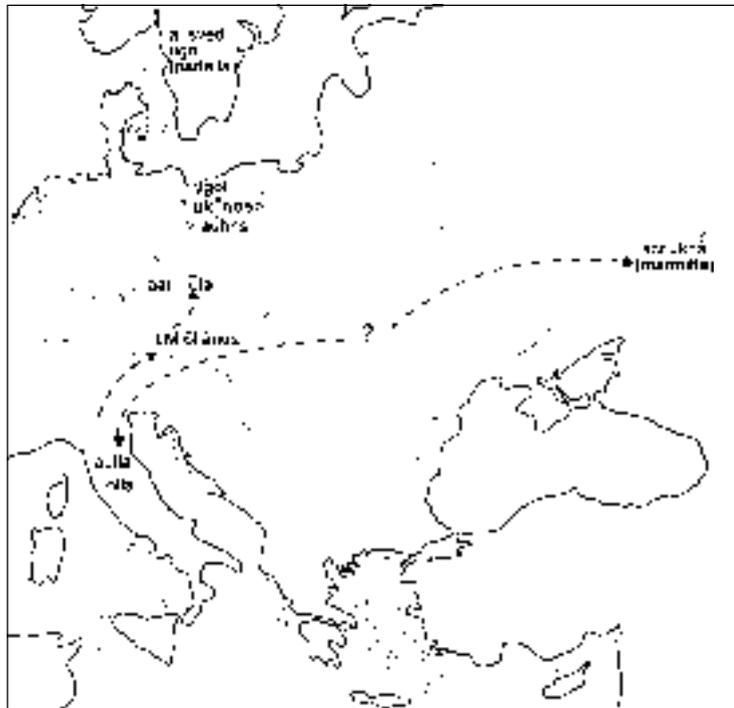


Fig. 4 - Rapporti genetici tra diversi nomi di «olla».

neutro *oliveta, da ulivo (G. Gasca, 1990): sarebbe quindi in contraddizione con Gherardini (1852) che considera olivetta uguale a ligustro: oggi non è facile dirimere questo problema di toponomastica senza almeno un'osservazione sul posto. Olivola, presso Aula (Massa), secondo G. Gasca deriverebbe già nel 1300 da oliva. Oivera, presso Vittorio Veneto (S. Giacomo, m 140) è noto nel 1311 col nome di Livera (Olivieri, 1914); Olivara e Olivari, del Vicentino pedemontano (Magrè, etc.) è noto come Olivarii del 1292 (Olivieri, 1961). Nomi volgari sardi che hanno attinenza con ulivo sono secondo Paulis (1987) Olia per oliva, Olieddu, coccola dell'olivastro e foglia d'ulivo; Olivariu, oliveto, Olivèra, da spagnolo Olivera, per Olivo.

Se per toponimi basati su ulivo (-a) l'origine è sempre univoca, quelli basati su olivastro, oleastro, olivella e olivetta lo sono molto meno, e non ci è dato conoscere esattamente da quale pianta il toponimo ha preso origine, non essendoci documenti in merito. Olivastro è sinonimo di oleastro o ulivo selvatico, come definito chiaramente dal Panlessico Italiano del 1839. L'Enciclopedia Treccani (1935) è ambigua a proposito di olivastro, pur dicendo che questo nome assieme a oleastro è impiegato a designare l'ulivo selvatico o spontaneo, e assieme formano «olivastreti» come in Sardegna, da cui il nome Ogliastro. Erra invece dicendo di olivastro «indica la *Phyllirea angustifolia*». Che ci sia o almeno che ci sia stata nel 1935 confusione nei nomi italiani di cespugli ed alberi della macchia (tanto estesa nel nostro paese) è indicato dal fatto che, sempre secondo la Treccani, secondo qualche botanico il nome olivastro è applicato anche al ligustro, a *Daphne gnidium* e *Rhamnus alaternus*, cioè a piante che non hanno nulla a che vedere con l'oleastro, se non il fatto di dividere lo stesso habitat ed avere le stesse esigenze ecologiche (clima, suolo ed altitudine). Erroneamente Zingarelli (I ediz.) considera l'oleastro sinonimo di ilatro o lillatro, mentre in altro punto del dizionario lo stesso autore considera questi due ultimi termini lo stesso di olivastrello, cioè *Phyllirea variabilis*. Ilatro è in realtà il nome volgare dato in Toscana a varie specie di *Phyllirea* e a *Rhamnus alaternus* (Enc. Treccani, 1933). Olivastrello è considerato da Gherardini 1852 olivastro giovane: certamente l'accezione è esatta, a differenza di quella di Zingarelli (I ediz.) che dice che deriva da olivastellum, ed è «specie di Olivastro dai frutti più piccoli». L'olivastro è una specie (o se vogliamo varietà) ma non un genere, e quindi non possiamo parlare di specie di olivastro ⁽⁸⁾.

Olivetta secondo il Gherardini (1852) è ligustro (*Ligustrum vulgare*) e quindi la spiegazione del toponimo Olivetta presso Imperia che ne dà G. Gasca (1990), forse da un collettivo plurale neutro «*oliveta, da ulivo» sarebbe da rigettare o per lo meno da controllare sul posto, ammesso che ciò sia fattibile.

(8) Anche il Dizionario CERRUTI & RISTAGNO considera olivastrello un olivastro dai frutti più piccoli.

di «Castello», e di Valle Olivari. Olivolo oggi è dato dalla Chiesa di S. Pietro in Castello, posta immediatamente ad est dell'Arsenale e a nord dei giardini di S. Elena, nella parte più nord orientale di Venezia, prospiciente la laguna. Recenti scavi hanno messo in luce resti di una fabbrica precedente che forse potrebbe aver a che fare coll'antica diocesi. Valle Olivari si trova a 5 km O-N-O di Cavallino, località posta ad ovest di Jesolo, sul continente. La valle presenta a sud e a ovest qualche casone (o costruzione rurale) e un capitello (o croce?). I nomi di entrambi i microtoponimi fanno pensare alla presenza di qualche olivo coltivato, cosa non impossibile in siti perfettamente esposti a sud, soleggiati e riparati dai venti di nord-est (bora). Anche oggi a Padova, il cui clima non è migliore di quello di Venezia, si riesce a coltivare dei giovani olivi. Da notare che «Castello» è nome piuttosto frequente nella Laguna Veneta, dimodoché le normali carte - anche le più dettagliate - ed opere storiche come quella di Zendri del 1811 non permettono di individuare il «Castello» in discorso. Zendrini parla di Castello del Lido di S. Nicolò, presente nel 1350; Castello di S. Ilario, a sud della Brenta nel sec. XV, Castelo Carro, C. Nuovo al Lido e C. Lova presso Chioggia. «Castello» oggi è chiamata una barena o isoletta posta di fronte al porto di Chioggia ad est, in diretta comunicazione col mare.

Olivolo è citato da Lotario nell'840 e nel patto di Carlo il Grosso (883) (G. Pavanello, in «La Laguna di Venezia», 1935, p. 53). Tra la fine dell'800 e quella del 900 Olivolo forma un unico centro ecclesiastico assieme a Rialto (Cessi, *ibidem*, p. 53). Successivamente Olivolo o Castello era la sede del vescovo e il castello avanzato verso il porto (p. 58). Che Olivolo sia dettato da «olivo» è confermato dalla descrizione che troviamo nella citata Monografia, p. 66, dove si specifica che la palude di S. Giorgio - dove nel 982 si costruì un monastero benedettino da Giovanni Morosini - è «un dosso ricoperto di olivi e cipressi», con mulini, vigna, orto ...». Dopo il 1118 si parla di S. Pietro di Castello (p. 67). In Sicilia stando all'Avolio (1899) olivo è auliva, oleastro agghiastru; dell'arabo per olivo ci sono le voci zayt e zaytun. Da olivo (-a) derivano i seguenti toponimi: l'auliva, Olivredda, Olivotia, Liuna, Luna, Livarredda, Livéri, Auliveri.

Dall'arabo per olivo derivano: Zita, Zizza, Zizziru, Le Zisa (Palermo), i Zizzuddi, 'u Zaituni (Noto, 32 km da Siracusa); da oleastro si ha il toponimo Agghiastru (Noto).

In quanto a toponimi che derivano da «olivastro» ricordiamo per la Sardegna Ollasta dizione locale per ollastra, G. Gasca, 1990; Ogliastro, è nota dal sec. XI (Oiastra, G. Gasca). Is. Ogliastro nel Golfo di Arbatax deriva da Olastro, 1275, oiastro, 1311 etc. (G. Gasca). Ogliastro nel Cilento è connotato nel 1308 come oleastro (*idem*). Nome volgare sardo che ha attinenza con oleastro è secondo Paulis (1987) ollastu.

Ai toponimi su citati si potrebbero aggiungere Terme Uliveto presso Pisa (Vico Pisano), Monte Oliveto Maggiore a SE di Siena (273 m), Monte Oliveto presso

Firenze, S. Gimignano e Napoli; Oliveto Citra presso Salerno (m 300), Oliveto Lario presso Como (ca. 208 m) e Oliveto Lucano presso Matera, a m 546.

Le località italiane più settentrionali basate su oleastro sembrano essere Olivastri presso Imola, m 250, e uno presso Oneglia (a 14 km da questa località). Climaticamente Imola è più degna di nota, perché è caratterizzata da clima subcontinentale, a differenza ad esempio di S. Marino, a clima mediterraneo. Le precipitazioni però sono inferiori a Imola (753 mm) a S. Marino essendo 880. Il pluviometro di Lang a Imola è pari a 54, a Forlì invece 70, e quindi Imola ha clima più arido di quello di Forlì; ciò forse può spiegare la presenza dell'olivo presso Imola (cfr. ZANGHERI, 1959).

In Spagna per olivastro c'è un interessante arabismo, acebuche, dall'ispano-arabo zalbug, che sembra esser di origine berbera, documentato nel 1490. Acebuchina è «oliva di oleastro». Esiste un toponimo (o formazione vegetale) Acebuchal, tra Cordoba e Sevilla (Corominas). Nel 1154 troviamo Azzanbugar. Il glossario di Toledo traduce oleaster con «oliva campesina», cioè olivo selvatico. Secondo Garcia de Diego il termine deriva dall'arabo zambuch, olivo selvatico, con molte varianti locali (p. 1066).

È il caso di ricordare che in arabo olivo è zitun, olio zit: un toponimo del Marocco è Lalla - Zitun, lett. «mare delle olive»; il portoghese zambugeiro ricorda l'arabo di Algeri zemboudge.

Da maslina, oliva, in croato e in russo, deriva la località Maslinica, sulla punta settentrionale dell'isola Solta, di fronte a Split (Spalato) (Garollo & Lorenzi scrivono erroneamente Maslica). È dubbio se a maslina si può riferire Kosi Maslinskiya sulle rive settentrionali del Mar Caspio. Nel Vicino Oriente è ben noto il Monte degli Olivi, in arabo Gebel el tur, presso Gerusalemme.

* * *

Olivo e olivastro appaiono già nei primi lessici italiani: nel Pergamino del 1617 troviamo olivo, oliva e olivastro che è chiamato ulivastro o ulivo salvatico (p. 586). Nel vocabolario dell'Accademia della Crusca, Verona, 1806 oleastro è definito ulivo salvatico, olea silvestre, oleaster, dal greco *agrielaía* Citati Libr. Masc., Pallad. Marz. 10; olivo è usato da Dante (Purgatorio), oliveto è usato da Buon. Fier., L'Oliveto da Legendario Asc. Cr. Nel Panlessico Italiano, Venezia, 1839 oleastro è oleaster, gr. *agrielaía* cioè olivo selvatico; con esso si facevano le corone per i vincitori dei giochi olimpici; è chiamato anche olivastro, dal fr. olivastre. Olivagno e eleagno (olivagno) è Elaeagnus.

Olivella è Daphne. In Gherardini (Milano, 1852) olivastrello è ligustro. Oliva è citato da Simintendi (di Prato) Met. Di Ovidio, sec. XIV, 1, 8; Pulci Luigi (Morgante), 1432-1484 e Pulci Bernardo (1438-1488). In Tramater di Napoli (R. Liberatore), Mantova, 1847, oleastro è sinonimo di oliastro, ulivastro. Oliva è usato da Dante (Purg.) e Petrarca (Son.).

Anticamente oliva è usato anche per la pianta d'olivo. Petrarca dice «L'oliva è secca, et è rivolta altrove l'acqua che di Parnaso si deriva, per cui in alcun tempo ella fioriva». E Dante «Sovra candido vel cinta d'uliva Donna m'apparve».

L'olivo è entrato nella toponomastica già nel mondo greco classico: antica città dell'Epiro è infatti *Elaius* (Georgiev).

IMPIEGO DELL'OLIO DI OLIVA

Il fine del presente lavoro non essendo di natura pratica o tecnica, ci limiteremo a dire che l'impiego dell'olio di oliva è stato molteplice sin dalla sua prima produzione. Esso è servito all'illuminazione (ad es. lampade presso gli antichi Egiziani); all'unzione dei capelli o di tutto il corpo (per la lotta, ad es.), nell'alimentazione, nella medicina (solo o associato al vino) e nei sacrifici. In tutti i casi il suo uso è stato associato a pratiche o credenze magiche e, in epoca più tardiva, religiose.

L'uso per ungersi i capelli ricorda da vicino una pratica notata in epoca a noi recente in Europa centrale, e precisamente presso i Germani del Mare del Nord (Anglo-Sassoni III-V sec.), cioè l'uso di burro destinato solo a questo fine, in quanto i Germani ovviamente non conoscevano oli vegetali (SCHRADER, 1916, cfr. MARCUZZI, 1980, p. 83).

L'importanza dell'olio nell'alimentazione degli antichi Ebrei è documentata da numerosi passi della Bibbia: così Ecclesiastico, 39, 26 «Necessari per la vita dell'uomo sono ... il succo dell'uva, l'olio, le vesti» (versione greca fatta dopo il 132 a.C.); Deuteronomio 7,13 «benedirà il tuo olio nuovo, i parti delle tue vacche ...11,14 «potrai raccogliere il tuo frumento, il mosto e l'olio nuovo ...» e 28,5 «non ti lascerà né frumento né mosto né olio né i parti delle tue vacche ...» (maledizioni). Tra i profeti ne parlano Geremia, 31,12 «affluiranno verso i beni di Jahve, verso il frumento, il mosto e l'olio...»; Osea, 2,24 «e la terra esaudirà il grano, il mosto e l'olio» e Gioele, 2,19 «Ecco, io vi mando il frumento, il vino e l'olio, così che ne siate sazi»; 2,24 «Le aie diventeranno piene di grano e i pozzetti traboccheranno di vino e di olio». Deut. 7,13: Mosè dice «il tuo Dio benedirà il tuo olio nuovo» (ca. 1300 a.C.); 32,13: «Jahvè lo guidò ... gli fece succhiare miele dalla rupe e olio dalle pietre di silice...» (Giacobbe, inizio del II mill. a.C.); Deut. 11,14: Jahvè dice (a Mosè) «darò a tempo opportuno alla vostra terra la pioggia, così potrai raccogliere l'olio nuovo...». L'olio è nominato spesso accanto a mosto e frumento: II Cronache, 2,14; Geremia (625-586 a.C.) 31,12; Numeri, 18,12; Deut. 12,15 e 18,4.

C'erano diverse varietà di olio: verde (o nuovo), da olive mature a metà; olio maturo, da frutti maturi sulla pianta; olio ordinario, da frutti rimasti dopo il raccolto sulla pianta o caduti al suolo. Inoltre la stessa sansa era compressa più volte,

per ottenere oli sempre meno pregiati (oggi olio di sansa d'oliva). L'uso dell'olio (e del vino) come medicamenti presso gli Ebrei è stato importato da Oriente, dove l'olio e le unzioni hanno grande ruolo. L'olio di oliva era usato anche per l'illuminazione. Cita Esodo 27,20: «ordinerai ai figli d'Israele di provvederti olio puro di olive schiacciate per l'illuminazione per far salire perpetuamente una fiamma ... affinché dalla sera al mattino sia al cospetto di Jahvè» e Levitico 24,1 «ordina ai figli d'Israele che ti portino olio puro di olive spremute per il candelabro per farvi salire una fiamma perenne». Zaccaria dice (4,2): «l'angelo mi disse: Cosa vedi? Ecco, vedo un candelabro tutto d'oro con la sua coppa in cima e su di essa sette lampade ... accanto ad esse ci sono due olivi» e al passo 4,14: «questi sono i due figli dell'olio, che stanno presso il Signore di tutta la terra».

Presso i Romani l'olio d'oliva è usato per ungere (Cato e Varro); per cucinare (Cato); come terapeutico (Columella: oleo curantur vulnera); morsis scorpionibus oleo necati (PLINIO, I sec. d.C.); per l'illuminazione (CATO, III-II sec. a.C.) e per i sacrifici (VIRGILIO, Eneide, I sec. a.C.).

L'unzione

Secondo il Dictionnaire d'archeologie chretienne etc. l'olio, come tutte le sostanze che hanno una grande utilità nella vita umana, è stato impiegato in un gran numero di religioni pagane. L'unzione si fa molto spesso col profumo, col miele, colla saliva, col grasso, col sangue, ma soprattutto con l'olio. Lo si adoperava per unzione, per consacrare persone o cose, o per guarire le malattie, per allontanare un tabù. In certi casi si mettevano dei vasi di unguento nelle tombe ad uso dei morti (in greco *lèkythoi*). L'unzione è anche un rito religioso: Giacobbe versa dell'olio sulle pietre di Béthel (Gen. 28, 18; 35,14) «Giacobbe si alzò, prese la pietra che gli era servita come sostegno del capo, la rizzò come una stele e versò olio sulla sua sommità»... «Giacobbe eresse nel luogo dove egli aveva parlato una stele di pietra sulla quale fece una libazione e versò olio». Dopo averle cosparse di olio e sollevate Giacobbe disse «queste pietre che ho rizzato come un monumento saranno la casa del Signore» (Gen. 28,18). Gen. 35,14-15: «Allora Giacobbe eresse una stele nel luogo dove egli aveva portato una stele di pietra sulla quale versò olio». Giacobbe chiamò Béthel il luogo dove Dio gli aveva parlato. Ed in Gen. 31,3: «Io sono il dio di Béthel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto» e 31,52: «Questo mucchio è testimone e questa stele è testimone che io giuro di non passare oltre questo mucchio dalla tua parte e che tu giuri di non oltrepassare questo mucchio dalla mia parte e questa stele, per fare del male». La unzione che consacra le nostre basiliche secondo Coutance non è che il ricordo di quella di Giacobbe sulle pietre di Béthel. Presso i Semiti esisteva unzione con l'olio e col vino.

L'unzione esiste in tutte le religioni e tutte le razze dai periodi più remoti.

Allontana influenze pericolose e malattie, soprattutto di demoni (greco *Kēres*, armeno dev, persiano drug).

Presso gli Ebrei erano unti i re. Presso i Cristiani c'è l'olio della lampada accesa dinanzi all'altare. L'olio (d'oliva) ha le sue proprie virtù forse perché può esser bruciato per dare luce e in questo modo scomparire al cielo. Nell'unzione post-battesimale l'olio era applicato agli organi di senso, testa, cuore e diaframma. È una *sfragis* o sigillo.

Secondo il *Dictionnaire des Symboles* (1974) l'olio è naturalmente un simbolo di prosperità che la mentalità ebraica primitiva non distingue dalla benedizione divina (Deut. 33,24) ⁽⁹⁾, dalla gioia (Salmi 45,8) ⁽¹⁰⁾ dalla fraternità (Salmo 133, 1-2) ⁽¹¹⁾ etc. L'olio è considerato come un simbolo dello spirito di Dio (I Samuele, 16,13). Perciò l'unto è come introdotto nella sfera divina: gli uomini non devono portar la mano su di lui (I Samuele 24,7; 26,9) ⁽¹²⁾. Tuttavia Israele non ha riconosciuto alla materia del rito un'efficacia magica: Saul, il primo re unto, è rigettato da Dio a causa della sua infedeltà. Unto in greco è *Christos*. Cristo è dunque considerato il re atteso, senza che si possa totalmente escludere a priori ogni allusione ad un ministero sacerdotale e profetico. Ma, dal momento che egli non aveva evidentemente ricevuto un olio di unzione materiale, la via era tutta tracciata verso una spiritualizzazione: lo Spirito Santo che simboleggiava l'olio è accordato a Gesù pienamente come una unzione (Luca, 4,18, che ripete Isaia, 11,2). E come il cristianesimo primitivo mette in relazione immediata il dono dello Spirito e il battesimo, si viene ad istituire rapidamente un rito battesimale di effettiva unzione d'olio.

L'unzione del morto in passato era usata presso molti popoli: i Romani versavano oli profumati sopra le ceneri e la tomba; i Greci ponevano nella tomba vasi contenenti unguenti per uso del morto (*Encycl. Relig. Ethics*, p. 551). L'unzione era molto frequente presso gli Ebrei, che usano il termine «unto del Signore». Samuele (I, 1) dice che i re d'Israele sono unti, cioè consacrati dai profeti, e quindi il re è l'Unto del Signore (versando olio d'oliva sul capo). L'unto per eccellenza era il Messia (I, Cronache, 6,42). La prestigiosa *Encyclop. Religions and Ethics*, pag. 517, dice a questo proposito: «Quando si chiede a Gesù se Egli è il Cristo (o Unto) egli non solo assente, ma immediatamente specifica che essi vedranno il Figlio dell'Uomo alla destra del potere e nelle nuvole del cielo. In genere Gesù è chiamato il figlio dell'uomo, ma mai il Cristo:

⁽⁹⁾ Benedetti più di tutti i figli è Asher! Sia il benemerito dei suoi fratelli, bagni il suo piede nell'olio.

⁽¹⁰⁾ Perciò ti unse Jahve tuo Dio con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni... Ecco, come è buono e come è dolce che i fratelli abitino assieme.

⁽¹¹⁾ Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli. Lo spirito di Jahve investì David da quel momento in poi.

⁽¹²⁾ Mai farò una cosa simile al mio signore, all'unto di Jahve! Stendere la mano contro di lui! Egli è l'unto di Jahve! ... chi stenderà la mano contro l'unto di Jahve e resterà innocente?

Christos, da cui la translitterazione latina Christus, è traduzione dell'ebreo Mashiah, il Messia o l'Unto del Signore, frequente nell'A.T. come appellativo, e usato come secondo nome di Gesù solo nel Vangelo.

Si parla spesso nel A.T. di «oleum sanctae unctionis» sui sacerdoti (Lev. 8,12; 10,7) e per i re. Citiamo i seguenti: I Samuele, 10,1: «Allora Samuele prese l'ampolla dell'olio, gliela versò sul capo e – dopo averlo baciato – gli disse 'Jahve ti ha unto principe di Israele sul suo popolo'»; II Cronache, 6,42: Jahve Dio non disdegnare la presenza del tuo unto; rammenta a mio favore le grazie che hai concesso a David tuo servo! (discorso di Salomone); Salmi 2,2: Si accampano i re della terra e i potenti complottano insieme, dicendo «Marciamo contro Jahve e contro il suo unto», che sarebbe il Messia (Salmo di David). Per la genesi dei termini usati per «unzione» (vedi figg. 12-14).

SACRALITÀ DELL'OLIO D'OLIVA

Dai passi di testi antichi esaminati, soprattutto biblici, si vede come da pratiche che si potevano considerare magiche, antiche e diffuse a molte parti del Mediterraneo (orientale) si passa ad una vera e propria sacralità, senza che si possa tracciare un limite netto tra magia e religione, come del resto accade presso tutte le culture. Quindi è impossibile dire quando (e perché) l'olio d'oliva assume carattere di sacro («santo») (per la genesi dei termini vedi più avanti).

Sec. Bally *et al.* olio sacro è nato da usanze di pulire e adornare il cadavere: già presso gli antichi Egiziani i morti erano unti con olio (p. 24). I gigli dell'olio erano presso gli Israeliti gli unti del Signore (Zaccaria, 4,2 e 14). I Germani della preistoria ungevano le loro raffigurazioni degli dei, tanto che si parlava di Ölgötzen (o idoli dell'olio).



Fig. 7 - Pietra sacra fenicia (da Benzinger).

Sacralità in Egitto

Secondo il Real Lexikon l'olivo sarebbe stato introdotto dall'Egitto in Libia. Siria e Cipro erano fornitori di Egitto. Gli Egiziani conservavano l'olio in vasi di pietra cilindrici (a pareti diritte) che erano allacciati di sopra. Il compratore di olio aveva un otre sulle spalle (R.L.IX, p. 172). In Egitto erano unti con l'olio piedi e capelli. L'unzione di figure della divinità faceva parte del servizio divino. In Egitto l'olio era importato dalla Siria e da Canaan. Erano usati per conservare

di questa, altri figlio, oppure anche figlio di Isis. Osirificazione del re è molto frequente in varie cerimonie. Festa di Osiris cadrebbe nel 1398 a.C. circa. La festa di Horus invece nel 1402 (XVIII Dinastia). Secondo Saggio corone di olivo erano poste su mummie dell'epoca della XXII-XXV dinastia, cioè 725-664 anni a.C. L'olio era utilizzato dagli Egiziani nei sacrifici (Saggio, p. 162)

Sacralità presso gli Ebrei

La sacralità dell'olio presso gli Ebrei è documentata da numerosi passi del A.T., di cui ci limitiamo a citare i seguenti (cfr. Real Lexikon, 1927). Le fini paste dolci erano unte con olio e certamente, come ancor oggi, dove il profumo dell'olio rende riconoscibili da lontano le trattorie, anche il pesce e la carne erano cotte in esso. Perciò nelle case c'era un recipiente di olio, in cui esso durava a lungo: I Re, 17,12: «non ho nulla di cotto, eccetto una manciata di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio»... Naturalmente l'olio spremuto da poco (vero «olio verde») era il più pregiato. In rapporto a ciò la più tarda legge ebraica prescrive che alle offerte di cibo doveva esser aggiunto dell'olio (Levitico, 2,1: «se qualcuno offrirà a Jahve un'offerta di oblazione la sua offerta sarà di fiore di farina; verserà olio su di essa e metterà sopra dell'incenso ... che il sacerdote farà poi salire in fumo sull'altare come rievocazione ...»). Particolarmente il re era unto alla sua ascensione al trono da cui la definizione di «unto» (o Messia); I Samuele, 15,17: Jahve ti ha unto re di Israele!» e I Re, 19,15: «Quando sarai giunto, ungerai Khazael come re di Aran, poi ungerai come re di Israele Jehu» (anche Salmo 45,8 e 89,21). Successivamente sono unti anche profeti e sacerdoti ⁽¹³⁾.

L'idea che tale unzione conferisse una particolare benedizione divina venne anche nelle determinazioni legali sull'unzione dell'altare e degli oggetti sacri: Esodo, 30,23: «Procurati balsami della migliore qualità ... e un hin di olio di oliva. Ne farai un olio per l'unzione sacra» (anche 40,9). Ciò risale all'unzione delle pietre di Giacobbe a Béthel, che rappresenta un'offerta di olio. Si hanno unzioni di pietre ancora in epoche recenti presso Aleppo (1864; cfr. pag. 171 di Real Lexikon). Anche la raccolta di olive è descritta nel A.T. Le olive dopo esser bacchiate erano schiacciate e messe in un canestro da cui il fine olio colava: Esodo, 27,20: «Ordinerai ai figli di Israele di provvedere olio puro di olive schiacciate per l'illuminazione, per far salire perpetuamente una fiamma»; e 29,29: «Le vesti sacre di Aronne saranno dopo di lui ereditate dai suoi figli che le vestiranno per ricevere l'unzione e l'investitura», e 29,40: Con il primo agnello offrirai una decima di efa di fior di farina intrisa in un quarto di hin di olio puro

⁽¹³⁾ Secondo l'Enciclopedia delle Religioni e etiche (p. 552 sgg.) gli Ebrei non hanno un'unzione dei loro sacerdoti (Rabbis).



Fig. 9 - Genesi e rapporti ipotetici di sanctus, sacer.

di olive schiacciate ... « (olocausto quotidiano, Bibbia di Garofalo). Presso gli Ebrei (A.T.) si parla molto spesso di olio (di oliva). Ezechiele (16, 13 dice «fior di farina, miele e olio formavano il tuo cibo». Deuteronomio (32,13) però parla sia di olio che di grassi animali «gli fece succhiare ... olio della pietra di silice ... latte di pecora con grasso di agnelli e arieti e capri». Esodo (29,33) dice «dal montone prenderai il grasso ... si tratta infatti di un montone offerto per l'investitura»: quindi si può pensare che – se si fosse arrostito per uso umano – sarebbe stato cucinato anche il grasso. Numeri (11,8) non è un esempio valido, in quanto parla di mancanza di carne e di necessità di alimentarsi solo di focacce fatte con manna e olio. Non c'è quindi ragione di dire – come fa l'autore di Real Lexikon (IX) – che i grassi animali erano poco usati. Michea (6,15) nel secolo VIII a.C. fa allusione alle presse per olio («torchierai le olive, ma non ti ungerai d'olio»), da cui il nome di Gethsemani (da gat semen) pressa per olio, il giardino

dove si è ritirato Gesù l'ultima sera. L'uso dell'olio (accanto al vino) come medicamento presso gli Ebrei ha origine in Oriente dove sia l'olio che l'unzione hanno un grande ruolo. Nel tempio (in Palestina) c'erano magazzini per conservare l'olio per le offerte, ed i Leviti erano incaricati di vegliare su queste riserve, da cui si prelevava il necessario per i servizi del culto.

Secondo il *Dictionnaire de la Bible* l'olio dà la gioia al cuore, è simbolo di dolcezza; figlio dell'olio significa fertile di seduzione, di gioia, ricchezza e fertilità. Presso gli Ebrei, tra i sacrifici ci sono offerte di olio, accanto a farina, vino, acqua, profumi (Artom, *La vita di Israele*, p. 67). I sacrifici sono aboliti dal 70 d.C., allorché avvenne la distruzione del Santuario ad opera dei Romani. Sacrificio che si fa ancor oggi anche fuori Israele consiste nella «challà»: di ogni impasto per fare il pane si dà un pezzo ai sacerdoti (kohanim) (Artom, pag. 69).

Decime da prelevarsi su certi prodotti agricoli si hanno solo nello Stato di Israele, mentre fuori se ne conserva il ricordo. Nella festa delle settimane (50 giorni dopo la Pesach) si offrivano in Israele nel Santuario le primizie del suolo, come frumento, orzo, uva, fico, melagrano, oliva e dattero (Artom, p. 128). Nel capo d'anno degli alberi (15 Shevat) anche fuori d'Israele ci si ciba di frutti tipici di questo Paese, come olive (p. 150). Anche fuori d'Israele, il venerdì sera (inizio del sabato ebraico) è uso lodevole di molte famiglie accendere un lume apposito ad olio (lampada sabatica) che rappresenta simbolicamente la pace e la santità familiare (Artom, p. 104).

Fonti di rito a proposito dell'olio (di oliva) sono Mishnà (II sec. d.C.) e i due Talmud (di Gerusalemme e di Babilonia, del V e VI sec. d.C.), oltre naturalmente i Libri Biblici.

Olio più balsamo: il balsamo delle Indie Orientali e quello americano possono sostituire quello originale ebreo, della Mecca (p. 340). Lo stesso si usa nella chiesa d'Oriente (ortodossa, greci, armeni ortodossi etc., p. 342). Le lampade sacre esistono ininterrottamente dall'epoca di Mosè tali e quali. Presso gli Ebrei la sacralità è antichissima. Il nome ebreo di sacro (sacer) è kodesh. Pietre sacre o sacred stones sec. la *Jew. Encycl.*, Stones, p. 556, sono state erette da Giacobbe a Béthel, Shechem (Palestina centrale), Gilead (Transgiordania) e sulla tomba di Rachele e in vari altri posti. Esse furono considerate come simboli legittimi di YHWH sebbene il codice deuteronomico rigettò le pietre sacre riconoscendo giustamente che esse non appartenevano originariamente al culto di YHWH. L'adorazione di pietre sacre costituì una delle forme più generali e antiche di religione e precisamente presso Arabi e Canaaniti. La credenza in una pietra sacra come abitazione d'una divinità è diffusa attraverso tutto il mondo e originariamente secondo la *Jew Encycl.* pietra sacra e altare coincidevano (fig. 7).

Secondo questa Enciclopedia, però, la popolarizzazione dell'adorazione come pure il paganesimo sono contrari al Deuteronomio, e pertanto l'adorazione di queste pietre è sconsigliata; e a pag. 559 continua: «le pietre sacre sono riguar-

date come una memoria di eventi nella vita dei Patriarchi o nella storia della Nazione», e quindi perdono la loro sacralità. Il Pentateuco ripete spesso la proibizione di erigere stele e di adorarle, senza però accennare all'olio. Esodo, 20,24 dice «Se fai un altare di pietre non fabbricarle con pietre levigate ...» e 23,24: «Non ti prostrerai dinanzi ai loro dei ... non agirai secondo la loro condotta, ma farai interamente a pezzi le loro stele», cioè stele di pagani o di altri popoli; e 34,13: «demolirete, anzi, i loro altari, farete a pezzi le loro stele ...». Lo stesso vale per Deut. 12,3 e Deut. 16,22; e infine in Levitico 26,1: «non erigerete stele né metterete pietre istoriate nella vostra terra per prostrarvi ad esse...».

Sacralità in Africa settentrionale

In Africa settentrionale e sembra in tutta la tradizione mediterranea, le donne fanno delle libagioni di olio su altari di pietra grezza, e gli uomini oliano il vomero dell'aratro prima di affondarlo nella terra. Si tratta in tutti questi casi di un'offerta all'Invisibile (cfr. J. Servier, *Les portes de l'année*, Paris, 1962, p. 120). Simbolo della forza untuosa e fertilizzante, del colore solare, l'olio così offerto richiama – nello stesso tempo che esso vi introduce il simbolo – la fecondità del solco aperto. Il vomero oliato che penetra nel suolo significa forse anche la dolcezza, impronta di una riverenza quasi sacra, del contatto con la terra, che presiede a questo rito della fecondazione e che simbolizza l'unione dei sessi (*Dict. des symbols*, 1974).

Anche il Corano, viste le caratteristiche geografiche dell'Arabia e del Nord Africa, parla varie volte dell'olivo: notiamo però che presso gli Arabi fin dai primi tempi l'olivo non ha mai raggiunto carattere di sacralità nemmeno ad uno dei suoi livelli più bassi, a differenza di quanto notiamo nel resto dei paesi del Mediterraneo orientale. Nella Sura 6 leggiamo «è lui che ha creato paradisi rampicanti e non rampicanti, e i datteri e le giovani piante diverse e l'olivo (-a) e i melograni ed altre cose simili e diverse ... Mangiate i loro frutti e fate il vostro dovere il giorno della raccolta». Nella Sura 13: «nella terra ci sono campi vicini e giardini, le viti, piantagioni e datteri ... È lui che fa cader l'acqua dal cielo per bere e ... gli alberi crescono con piantagioni e olive e datteri e viti e tutti i frutti». 24 «il Dio (dà) la luce del cielo e la terra; lui appende come una lampada e da questa lampada con un vetro come una stella è illuminato un albero di olivo benedetto, né orientale né occidentale ... il suo olio illumina solo se è acceso perché è luce». Stando al senso del Corano, l'olio è luce e quindi è confrontato con la divinità, l'altissimo, che originariamente è il sole. La Sura 95 parla anche dei «fichi e delle olive del Monte Sinin» in arabo Tour Saïna, cioè il Sinai, che in realtà si trova vicino all'oasi di S. Caterina: in ciò è seguita la tradizione cristiana nata nel IV secolo, allorché per la prima volta s'identificò Sinai con Djebel Musa, tradizione dimostrata infondata da Soggin (p. 207-210) ed altri autori recenti.

Sacralità nel mondo greco

Secondo Coutance, in Grecia l'olivo è ben noto in tempi omerici: si parla di olio sacro che i figli di Cecrope (divinità ctonia dell'antica Atene, forse originaria dell'Egitto: re mitico di Atene) versavano nella lampada che vegliava dinanzi all'immagine di Minerva Poliade, cioè di Athena, custode della città di Atene.

Simbolo: l'utilità gloriosa dell'albero fondò nella riconoscenza dei popoli il culto di Minerva e fece dell'olivo un albero sacro. L'olio prese il posto tra le cose consacrate e tra le sostanze necessarie al culto. Come le libagioni di vino riveivano a Bacco, per onorare Minerva si offrivano libagioni di olio (d'oliva). I Baccanali sono feste selvagge e mistiche in onore di Dioniso, attese in segreto solo da donne tre giorni all'anno presso Simila, vicino al colle Aventino. Durante le feste avevano luogo i massimi di dissoluzione. Esse rimasero lungo tempo in Italia meridionale (Livio, 39,8-19,41, I sec. a.C – I sec. d.C.). Secondo Fedele, le Baccanti corrispondono alle Menadi greche, che all'acme dell'eccitazione mordevano e sbranavano un cerbiatto, simbolo del dio (Dioniso), ripetendo sostanzialmente l'antichissimo rito totemico.

Presso i Greci l'olio era non solo offerto alla divinità, ma impiegato per consacrare le cose (Coutance).

Nelle cerimonie funebri greche il ramo d'olivo imbevuto nell'acqua lustrale compiva lo stesso ufficio del ramo di bosso nei costumi cristiani (p. 27).

La sacralità dell'olivo nell'antica Grecia è documentata tra il resto dal Frazer. Questo autore (*Magicians and Evolution of kings*) parla di olivi piantati e raccolti da ragazzi e ragazze puri (ii, 107), responsabili della ricchezza di frutti di olivo di Anazabus in Cilicia (Palladio, *Re Rustica*); di immagini sacre (Damia e Auxesia, deità agrarie che presiedevano alla fertilità della terra), scolpite da olivi (i, 39); dell'albero di olivo di Pallade, che presiede al matrimonio e ai poteri della vegetazione (II, 142); e dell'olivo sacro che cresceva presso Olimpia, con cui si facevano corone per il vincitore, tagliate con una falce d'oro da ragazzi i cui genitori erano viventi: si trattava di un olivo selvatico che cresceva nel recinto sacro, al limite occidentale del tempio di Zeus (Adonis, II, p. 240 e Balder, II, p. 80).

I confini che delimitavano le proprietà elevate alla dignità di dei erano coperte di olio e decorate il giorno della festa delle Terme (Coutance). Nella Grecia antica coloro che consultavano l'oracolo di Trophonius (figlio di Apollo nella Beozia preistorica) erano lavati e unti con olio. Durante la festa di Dioniso gli uomini che portavano il sacro toro al tempio erano unti con olio. Anche i Luperci a Roma ⁽¹⁴⁾ erano unti con olio e inghirlandati. Nelle cerimonie shamanistiche la persona in cui la divinità deve entrare è unta con olio fragrante per essere resa attraente alla divinità (Pausania, VIII, 19,2; 39,7; II sec. d.C.).

⁽¹⁴⁾ Antichi sacerdoti di divinità latine; il lupo era sacro a Marte.

L'unzione del sacrificio e dell'offerta, l'altare e il tempio e l'apparato sacro in generale fornisce molti dettagli di rituale che stanno allineati con i principali principi dell'unzione religiosa, dando preminenza a quelli più strettamente connessi alla venerazione. Alla base di ciò ci sono due idee: 1) che la vita sacra immanente nel simbolo o immagine sacra ha bisogno di rinnovo periodico; 2) che lo spirito connesso a tutto ciò richiede una conciliazione. L'unzione di un oggetto sacro rinnova il suo vigore e inoltre porta l'orante in unione con la divinità. Unzione e nutrizione non vanno confusi, anche se presso qualche cultura unzione è unita a offerta di cibo. I Greci e i Romani lavavano, ungevano e inghirlandavano le loro pietre sacre. Lo *omfalós* di Delfi, o onfalo della terra della preistoria greca, era periodicamente unto e avvolto in lana ⁽¹⁵⁾. Alla cerimonia di piangere il dio morto, l'immagine - pietra di Attis ⁽¹⁶⁾ era unta. Ciò era probabilmente l'unzione del morto (Encicl. delle Religioni etc. 1902, p. 553).

L'UNZIONE NEL MONDO CRISTIANO

Abbiamo detto che l'unzione ha avuto origine molto prima del cristianesimo. Il rituale ebraico già illustrato si tramanda alla chiesa cristiana primitiva. S. Cirillo di Gerusalemme (313-386 ca.) appartenente alla Patristica, dice «voi siete stati unti dalla testa ai piedi di un olio esorcizzato e voi avete partecipato ai frutti dell'Olivo fecondo che è Gesù Cristo» (Coutance). Secondo questo autore, tutta l'economia sacra del ruolo mistico dell'olivo nell'antica e nella nuova legge è in queste parole. Contatto di olio consacrato, forma materiale della grazia dall'alto, esprime la forza, la saggezza e si comunicherà agli uomini: quest'olio sarà come ai giorni d'Israele. Nell'uso dell'olio nella liturgia cattolica (più propriamente cristiana) iniziale nulla è cambiato essenzialmente rispetto al rito antico (p. 338).

L'uso rituale e sacrificale dell'olio è la caratteristica degli Orientali, per i quali esso era uno degli elementi essenziali del nutrimento. Esso è simbolo di luce e purezza poiché serve ad alimentare le lampade. Nei riti eleusini (fino al VI secolo) l'olio simboleggia la purezza (V. MAGNIEN, I misteri eleusini, Paris, 1950, p. 136). La sua consistenza lo fa anche un simbolo di legame intermedio, come dice S. Martino (IV secolo) per cui esso è un elemento di una «grande opera» alchimistica, nella quale il vino e il frumento sono lo zolfo e il mercurio ⁽¹⁷⁾. L'olio, si assicura inoltre, è composto di 4 sostanze elementari, che gli conferi-

⁽¹⁵⁾ Vedi anche cosa dice M.L. von Franz (1989) del mito di creazione e di ripetizione (ciclica), confrontati coll'eterno ritorno di Mircea Eliade (p. 19)

⁽¹⁶⁾ Antica divinità frigia, collegata a Cibele in un ciclo di culture agrarie molto antiche.

⁽¹⁷⁾ Secondo l'alchimia medievale, i metalli sono ritenuti composti di zolfo e mercurio (fino al sec. XVII).

scono dei rapporti attivi con i 4 punti cardinali. Per la sua natura, esso fisserebbe e arresterebbe le influenze esterne, la qual cosa è un altro aspetto del suo ruolo purificatore e protettore. È la sua consistenza fluida che lo fa considerare l'olio nella mitologia del Shinto o shintoismo (religione del Giappone basata sul culto di divinità naturali e degli antenati) come un'immagine dell'indifferenziazione primordiale. Le acque originali sono dell'olio (L.Cl. di S. Martin, 315 - 397) . L'unzione con l'olio, determinante la flessibilità muscolare, ricorda anche le lotte corporali e spirituali (Coutance).

Lo Pseudo - Dionigi Aeropagita scrive «dopo il saluto il sacerdote cosparge dell'olio sul defunto. Ricordatevi che nel sacramento della rigenerazione prima del Santo Battesimo, e quando l'iniziato si è spogliato completamente dei suoi vestiti, la sua prima partecipazione alle cose sacre consiste nell'unzione con olio benedetto. E al termine della vita, è ancora l'olio santo che si versa sul defunto ⁽¹⁸⁾.

Nei suoi ultimi sviluppi l'unzione passa in una metafora teologica di «import» quasi – dottrinale. L'unzione spirituale porta con essa dal piano sacramentale al piano etico – religioso i vari doni della consacrazione, lasciando nel suo corso tali tracce di misticismo come «la Bianca Unzione» dell'albero della vita (Ofiti, Gnostici di origine giudaico - iranica) ⁽¹⁹⁾, all'effetto che il Creatore impresse l'anima dell'universo su di esso come un'unzione a forma di X (Giustino, m 165 d.C.; Apol. 1,60; Platone, Timeo, 36, ca. 380-390 a.C.).

La storia dell'unzione nella sua connessione con la religione mostra che, di tutti i mezzi sacramentali, l'unguento sacro è il più spirituale e che dall'inizio alla fine la sacra unzione è la meno materiale di tutti i modi puramente fisici di assimilare il Divino (p. 554, Encycl. Rel. Ethics). La sua caratteristica è l'anima.

L'unzione è basata sugli stessi principi sacramentali come la pratica di mangiare la carne e di bere il sangue di persone o animali sacri. La vita Divina (maiuscolo nel testo) è trasmessa e se ne ottiene la comunione con la sorgente sacra, unendo l'orante coll'essenza sacra. Il grasso è l'unguento più primitivo, ed è considerato nel pensiero primitivo come una sede molto importante di vita. Né il grasso sacro – e nemmeno l'olio – sono propriamente un articolo di cibo in se stessi, ma piuttosto un mezzo o veicolo, nelle sue applicazioni sacre perciò possiamo ammettere che l'olio dell'unzione sia il veicolo di una vita sacra o divina, o «essenza vitale», inerente o indotta nel materiale. Le proprietà materiali (dell'olio santo) per citare un teologo cattolico «rappresentano bene gli effetti di questo

⁽¹⁸⁾ Si tratta di Pseudo Dionigi Aeropagita, Oeuvres complètes, Paris, 1943. Sec. V-VI. Forse appartenente a chiese siriane; ha avuto grande influenza solo durante il Medio Evo, affievolendosi questa dopo di Dante (Divina Commedia, cioè dopo il 1321). Quindi oggi non farebbe testo.

⁽¹⁹⁾ Gli Ofiti rappresentano una forma iniziale dello Gnosticismo, non cristiana, descritta da Ireneo (135-200 ca.), Origene Alessandrino, 183-253 ca., Epifanio, palestinese, 310-403 e Pseudo-Tertulliano; non ci sono documenti scritti. «Io sono stato unto con un unguento bianco dall'albero della vita» è formula di un'associazione mistica, suddivisa a sua volta in varie sette.

Sacramento; oleum enim sanat, lenit, recreat, penetrat ac lucet» (P. Dens, *Theologia Moralis et Dogmatica*, 1832, VII, 3). I risultati dell'unzione si sviluppano dal decorativo e sanativo, attraverso lo stadio magico, alla consacrazione sovranaturale, che impartisce rianimazione e forza spirituale e – nella dottrina cristiana – grazia e i doni dello Spirito Santo (*Encycl. Relig. Ethics*, p. 550). Il rito cattolico dell'estrema unzione (presente anche presso i Greco - Ortodossi) deriva senza dubbio dal principio generale di ungere l'ammalato, diffuso in molte parti del mondo fin da epoche remotissime (A.E. CRAWLEY, *Encycl. Relig. Ethics*, p. 551).

* * *

Secondo Smith (1894) l'unzione di un re è un rito spettacolare di rara occorrenza fuori della tradizione ebraica. La consacrazione – secondo questo autore, p. 383 – è trasmissione di santità di potere e vita nuova. In passato l'incoronazione di re avveniva assieme all'unzione secondo il sacramentario gelasiano per cui l'olio sacro o crisma era usato per preti, profeti e martiri. Il costume va fino a Basilio il Macedone, o Basilio I Imperatore d'Oriente, 812-886. Per Carlomagno (742-814) l'incoronazione ad opera del Papa Leone III si limita a porre il diadema imperiale sul campo di Carlomagno, senza unzione, in occasione del Natale 799 (*Diz. Encicl. Ital. Treccani*, p. 800). In Inghilterra nel 1043 è stato incoronato Edoardo III il Confessore (Santo), re sassone degli Inglesi.

Secondo l'*Enciclopedia Religions and Ethics* l'unzione per l'incoronazione esiste in Inghilterra, Svezia e Norvegia fino ad oggi; in Europa centrale si conservò a Praga fino al 1619, in Prussia fino al 1701, in Danimarca fino al 1840. Secondo il *Diz. Encicl. Ital. Treccani*, 1957, p. 124, in Germania dal secolo XVI (cioè dopo la Riforma) nell'incoronazione dei sovrani i principi elettori laici offrivano i simboli del potere mentre quelli ecclesiastici imponevano la corona. Prima il sovrano era unto sul polso destro e tra le spalle, poi gli erano consegnate spada e scettro. Il *Diz. Encicl. Ital. Treccani* dice che l'unico carattere comune nella varietà degli usi rituali dell'unzione vuole sempre realizzare o significare il passaggio del soggetto da una condizione ad un'altra: perciò essa può rendere tabù qualcosa o qualcuno; può essere e spesso è uno dei riti principali della consacrazione di monarchi in Europa centro-settentrionale dopo la Riforma (vedi più avanti).

È da menzionare anche l'unzione di Carlo V, re di Spagna, nato a Gand nel 1500, incoronato re nel 1516 e imperatore nel 1519, morto nel 1558 (*Dizion. Encicloped. Treccani*). È vissuto in piena riforma luterana. Nel 1520 è stato incoronato re da due arcivescovi, quello di Colonia e quello di Treviri, che gli unsero con l'olio dei catecumeni spalle, braccia presso gli omeri, petto, mani e testa. Indi gli altri arcivescovi gli posero la corona d'oro dell'imperatore Carlomagno sulla testa (cfr. Garcia - Villoslada).

Secondo il *Dizionario della lingua italiana* di CERRUTI & ROSTAGNO, SEI, 1950, ungere uno a sacerdote, re etc. significa consacrarlo: quindi il re sarebbe

sacro. Ciò può essere interpretato come un resto delle antichissime credenze nel re divino (cfr. FRAZER).

L'unzione usata nell'incoronazione di re e imperatori varia nelle varie epoche e nazioni. Il crisma (olio sacro più balsamo) fu introdotto in Inghilterra per la prima volta all'incoronazione di Edoardo II, cioè nel 1307. Il re inglese veniva prima unto con olio e poi segnato sul capo col crisma. In tutti gli altri paesi era usato solo l'olio dei catecumeni (olio di oliva puro). In Inghilterra il crisma scomparve con la Riforma. Giacomo I re d'Inghilterra incoronato nel 1567 è consacrato (o unto) dall'arcivescovo di Canterbury, che unge il re con olio su mani, petto, tra le spalle, sulle spalle e i gomiti e sulla testa. Così benedetto ed unto il re viene vestito colle vesti cerimoniali. L'unzione di re e imperatori seguì anche dopo la Riforma, fatta da un arcivescovo o, nel caso della Norvegia, dal sovrintendente luterano o dal vescovo (legge del 1814). La consacrazione nei paesi cattolici è considerata come un «Sacramentale», istituito non da Cristo ma dalla Chiesa Cattolica (Encicl. Relig. Ethics). Secondo questa Enciclopedia (p. 60 sgg.) le regole e l'ordine dell'unzione nella consacrazione (di un re) ora seguiti sul Pontificale Romanum sono la base su cui, dall'epoca della Riforma, i vescovi della Comunione Anglicana hanno con vari gradi di esattezza derivato i loro uffici della consacrazione: essi sono autorizzati nelle Diocesi di Londra, Truro (in Cornovaglia), Worcester, Wakefield e Winchester. La consacrazione presso queste Diocesi non sarebbe valida se non fosse seguita dalla solenne eucaristia. Questo rito è seguito anche dalla moderna Chiesa Irlandese e in quella della Chiesa degli Stati Uniti (riformata). Da tener presente a questo proposito che il sacramento dell'Ordine (Sacro) è mantenuto presso la Chiesa Anglicana dal 1662 e presso la Chiesa presbiteriana dal 1645; in questo ultimo caso però non si usa l'olio. Mentre infatti la Chiesa Presbiteriana ha conservato solo due sacramenti (Eucaristia e Battesimo), la Chiesa Anglicana ha conservato la «potestas ordinis» (Brit. Encycl. p. 19).

* * *

Una trattazione accuratissima dell'impiego dell'olio (benedetto) nella religione cristiana dalle origini fino a tutto il Medio Evo si trova nel lavoro di A. Franz del 1960.

Nel N.T. l'unzione degli ammalati è nominata per la prima volta da Marco (6,12 - 13) allorché dice «quelli partirono e predicarono che si facesse penitenza; e scacciavano molti demoni e ungendoli con olio, guarivano molti infermi». Qui siamo solo nella sfera del materiale. Appena S.Giacomo nella Lettera 5,14 dice «È tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa che facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore; e l'orazione salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà, e se trovisi coi suoi peccati, gli saranno rimessi». La Jew. Encycl. (p. 70) dice che ascrivere queste istruzioni ad un credente in

Gesù come il Salvatore e Guaritore (Healer) degli uomini è assolutamente senza fondamento. Si tratta di Giacomo, fratello del Signore (Matteo, 13,55; Marco, 6,3; Atti, 12,17; 15,13 e 21,18) capo riconosciuto della Chiesa di Gerusalemme, tradizionalmente autore della lettera del N.T. che porta il suo nome, ucciso per ordine dell'alto sacerdote Ananus nel 62 d.C. A pag. 68 della Jew. Encycl. si parla del «fratello di Gesù, chiamato anche «Giacomo il Giusto».

La parentela con Gesù è basata sui seguenti passi del N.T. Matteo, 13, 55 «... sua madre si chiama Maria, e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda»? Marco 6,3: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo .. ?»; Atti, 12,17: Riferite ogni cosa a Giacomo e ai suoi cooperatori ...» 15, 13: Giacomo prese la parola: «Fratelli, ascoltate» e 21,18: «Il giorno appresso Paolo rese con noi una visita a Giacomo, presenti tutti i presbiteri». Secondo la Jew. Encycl però «è difficile stabilire la sua identità: l'epistola (di Giacomo) non contiene nulla che indichi la sua origine cristiana». Potrebbe essere uno degli Esseni che formarono una forte fratellanza nella Diaspora. Secondo la Treccani (1956) sarebbe Giacomo il Minore, soprannominato il Giusto. L'epistola è considerata da molti critici come opera di un giudeo cristiano. Eusebio la pone tra gli Antilegomena.

I Cattolici mantengono l'attribuzione tradizionale di Giacomo il Minore, e la chiesa cattolica riconosce testimoniata l'istituzione del sacramento dell'Estrema Unzione (p. 340). E segue «La chiesa cattolica col Concilio di Trento identifica – mentre altre, e i critici indipendenti li distinguono – con questo Giacomo (il Minore) anche Giacomo «fratello del Signore». Le parentele sono però discusse (p. 339).

Secondo l'Encicl. delle Religioni ed etiche la lettera di Giacomo (5,14-15) è ricordata appena da Tertulliano (II-III secolo) e Ippolito da Portus del III secolo. Il Comitato della Conferenza di Lambeth (Chiesa Anglicana) del 1908 dice che «non c'è alcuna chiara prova dell'uso dell'unzione per l'ammalato fino al IV secolo. Nel 350 c'è Serapion (Sacramentario di Serapion) che usa olio, acqua e pane per l'ammalato consacrato (certamente dal vescovo). Gli estensori dell'Enciclopedia p. 512, dicono che si usava olio benedetto dal Vescovo nonostante Giacomo 5,14: e ciò significa tener in poco conto la lettera di Giacomo, del resto molto discussa anche dall'Enciclopedia Britannica (voce Epistle of James. Nel V secolo Papa Innocenzo I pare che introduca la vera «unzione» con preparazione per la morte o anche «in extremis».

La lettera di Giacomo è stata oggetto recentemente (1970) di un'accurata analisi linguistica e teologica da Mussner. L'olio nel giudaismo era molto usato come farmaco. Nel tardo giudaismo sorse anche la concezione che possiamo chiamare senz'altro «simbolica» di olio della vita, fluente dal paradisiaco albero della vita. Nel paradiso custodito nel terzo cielo per il tempo della salvezza stanno due alberi, l'albero della vita e l'albero dell'olio. Secondo Isaia (61,3) (ca. 740

a.C.) «l'olio della gioia è simbolo della felicità del tempo della salvezza»⁽²⁰⁾. In Marco (6,13) già visto, si riferisce che «i Dodici, nel loro viaggio missionario attraverso la Galilea «cacciavano molti demoni e ungevano con olio molti malati e li guarivano», segno secondo l'autore dell'irruzione della escatologica signoria di Dio nell'attività messianica di Gesù (p. 316). La lettera di Giacomo dice «la preghiera della fede lo salverà»: secondo l'autore, con questo accenno alla preghiera però viene esclusa ogni azione magica dell'olio. L'autore dice che è difficile dire donde sia derivata l'istruzione di Giacomo sull'unzione degli infermi. In quanto al valore sacramentale dell'unzione, l'autore afferma (p. 322): «se si considera la chiesa fondata da Gesù come «Sacramento primordiale» ... allora viene posto (anche) l'istituzione di questo Sacramento da parte di Cristo, senza che si debba postulare una esplicita parola di Gesù su di esso» (parole di K. Rahner, citate dall'autore a pag. 322, nota 54) In realtà sembra una sorta di sillogismo alquanto arbitrario e/o personale, se non è sostenuto da altri argomenti presi da autori più recenti e più qualificati di Rahner. L'Encycl. Relig. Ethics parlando dell'unzione (p. 513) dice che «alcuni tuttavia pensano che Egli (Cristo) lasciò agli apostoli d'istituire il sacramento dell'unzione» (Qu.art.3)

L'argomento è ripreso nella Traditio Apostolica, sec. III e dalle Costituzioni Apostoliche del sec. IV-V, che dice dell'olio «efficacia per produrre la salute, scacciare le malattie, mettere in fuga il demonio, sventare le insidie» (p. 320, Dal Pino *et al.*). Secondo questi autori, nel sec. VII «la preghiera o epiclesi fatta sull'olio passa comunque come vera parola sacramentale che produce l'efficacia corporale e spirituale dell'olio consacrato». Si arriva nel 1832 (cioè dopo 1100 anni) a P. Dens, già ricordato. Il Benedizionale (1984 e 1992) si limita a dire dell'olio: «alimento, unguento, sorgente di luce» (p. 345 di Dal Pino *et al.*)

L'unzione naturalmente ha subito nei secoli notevoli variazioni liturgiche: ad es. nell'800 nella formula latina della preghiera che il sacerdote recitava durante l'unzione si estendeva l'effetto della stessa anche ai presenti e a se stesso (Adstantes): «A subitanea et improvvisa morte et a damnatione perpetua liberet

⁽²⁰⁾ L'idea dell'albero della vita è tutt'altro che originale: nella mitologia scandinava troviamo l'albero di frassino mistico o albero della vita, della conoscenza del fato, lo Yggdrasil. Rugiada di miele cade dall'albero. Le Norne versano acqua dalla sorgente vicina all'albero e quest'acqua è così «santa» (traduzione italiana dell'antico Islandese, testo della Voluspa, str. 19, Edda di Snorri, ed. Rusconi, Milano, 1981) che tutte le cose che vengono poste nella sorgente diventano bianche come la pellicola che sta dentro il guscio dell'uovo ... alto albero sacro, di là provengono le gocce di rugiada che cadono sulla valle». Presso gli Slavi c'erano querce sacre adorate in tutti gli aspetti come un dio: es. il bosco di Sventibor (o Sutibur) distrutto nel 1008 per ragioni religiose. A Roma c'erano due alberi con onori quasi divini, una quercia sul Capitolino e il Ficus Ruminalis del Palatino. Alberi sacri esistono presso gli antichi Lituani, accanto a veri e propri dei-alberi: si tratta di betulle ed altre specie caratteristiche del clima, come si osserva per tutti gli «alberi sacri». Anche i Prussiani avevano la quercia sacra. In India (Hindu) alberi sacri sono varie specie di Ficus (F. religiosa, F. indica, etc.), ma nessuno è un «albero della vita». Alberi sacri c'erano anche in Egitto, anche se di «sacralità» bassa, mai considerati alberi della vita come in Israele o nel mondo scandinavo.

te -et nos- Pater et Filius et Spiritus sanctus» (p. 297). Il formulario di Metz indica che se l'ammalato muore prima della fine dell'unzione il sacerdote smette le preghiere e dice «Amen!». Anche per il Manuale di Brixen (Bressanone) del 1855 se il paziente muore durante l'unzione, il sacerdote l'interrompe (p. 300). In qualche caso s'introduce nelle formule latine «... si vivis». Alla fine del lavoro (p. 37) l'autore parla anche della demagizzazione della liturgia dei tempi più recenti. Ad esempio anziché di «unzione degli ammalati» (Krankensalbung) si dice spesso sacra unzione, unzione degli ammalati, Krankenölung (al posto del più specifico «Salbung»), etc. Nella nuova liturgia non si parla più di Destino del morto, in quanto il paziente può benissimo sopravvivere (p. 337-8). L'Autore (Kranemann) accenna ai rapporti tra sacerdote-paziente e medico-paziente (collaborazione come illustrato dal Nuovo Rituale del 30 nov. 1972), senza insistere però particolarmente sull'argomento.

Secondo Reifenberg (1972) la benedizione dell'olio include una particolare posizione intermedia, per cui si può intendere questo elemento come mezzo alimentare e medicamento. Le Agende del 1671 parlano per la prima volta della *Benedictio olei simplicis*: essa è condizionata dal Rituale Romano: si tratta di una semplice benedizione usata per molti oggetti. Nella prima edizione della fase di Magonza riformata nel 1671 l'unzione si trova unita all'Eucaristia.

L'osservazione dell'Encicl. Relig. ed etica (p. 551) che il rito cattolico dell'estrema unzione deriva dal principio generale di ungere l'ammalato può esser valida. A parte questo costume, secondo detta Enciclopedia «sembrerebbe che non ci sia nessun caso definito altrove della pratica dell'unzione immediatamente prima della morte». In realtà l'autore doveva dire «rito cattolico ed ortodosso»: evidentemente non conosceva quest'ultimo rito. Per la diffusione in Europa del rito dell'estrema unzione vedi tabella annessa. L'olio sacro viene oggi distinto in o. infirmorum, o. catechumenorum (per battesimo e consacrazione dei neo-sacerdoti); sacro crisma: Olio con balsamo per cresima ed altre consacrazioni; O. per infermi; Olio santo compreso quello dell'estrema unzione. L'olio sacro di oliva consacrato dal Vescovo nelle funzioni del giovedì santo, è usato nella liturgia cattolica per varie consacrazioni, ed è presente anche nella chiesa ortodossa. Quest'olio è mantenuto in tre ampolle separate per i quattro sacramenti: battesimo e cresima, estrema unzione e ordine.

L'unzione nelle varie parti d'Europa nel 1991, ricavato dal Calendario Atlante Geografico De Agostini, escluse Scandinavia, Islanda e Russia, è rappresentata quantitativamente nella tabella che segue (Cattolici, Greco-Ortodossi e Rimanente). Il secondo valore % si riferisce al 1980.

Italia:	100% cattolici.
Francia:	93% cattolici, rimanente 7%; 76,4 cattolici.
Spagna:	100% cattolici.

Portogallo:	100% cattolici.
Grecia:	100% greco-ortodossi; 97,7% ortodossi.
Beglio:	100% cattolici; 90% cattolici.
Olanda:	34% cattolici, rimanente 66% di cui protestanti 25%; 42,6 cattolici, 41,8% protestanti.
Germania:	cattolici 40%, rimanente 60% di cui protestanti 41%, musulmani 3%.
Germania occid. 1980:	43,8 cattolici; 46,7 protestanti.
Germania orientale 1980:	5,8% cattolici, 43% protestanti.
Polonia:	94% cattolici, rimanente 6%; 81% cattolici.
Slovenia:	100% cattolici.
Croazia:	76% cattolici, 11% ortodossi, rimanente 13%.
Serbia:	100% ortodossi.
Bosnia - Erzegovina:	cattolici 17%, ortodossi 31%; rimanente 52% (di cui 44 musulmani).
Macedonia:	ortodossi 64%, rimanente 36%, di cui 22 musulmani;
Jugoslavia (1989):	cattolici 26%; ortodossi 34, 6%; musulmani 9,2%.
Albania:	ortodossi + cattolici 10%; rimanente 90%, di cui 70 musulmani. 1980 musulmani 20,5%.
Austria:	cattolici 84%, rimanente 16%.
Svizzera:	cattolici 47%, rimanente 53 (di cui protestanti 44%); cattolici 52,8%, protestanti 42,9%.
Ungheria:	64% Cattolici, rimanente 36%; cattolici 52,7%, pro- testanti 20,8%.
Romania:	cattolici 5%; ortodossi 86%, rimanente 9%; cattolici 4,9%, ortodossi 62,7%.
Bulgaria:	87% ortodossi, rimanente 13% musulmani.
Rep. Ceca:	cattolici 100%.
Rep. Slovacca:	cattolici 100%.
Gran Bretagna:	cattolici 10 %, rimanente 90% (protestanti).
Irlanda:	cattolici 93%; rimanente 7 (protestanti).
Irlanda sett.:	cattolici 28%, rimanente 72% (protestanti).
URSS (1980):	ortodossi 22,5%, cattolici 1,6%; protestanti 22,5%, anglicani 1,4%.

Stando all'Encycl. Religions and Ethics, l'unzione appartiene alla sfera magico-religiosa: per la psicologia primitiva, la sostanza organica e fino ad un certo punto anche inorganica è «istinto con una forza Divina o essenza vitale». I Centri principali di ciò sono persone, oggetti e posti sacri, più tardi gli dei e i loro templi. Questa essenza, coi suoi regali di vita o forza, e potere magico o sovran-naturale, è trasmissibile in vari modi, soprattutto col contatto. L'unzione è basa-

ta sullo stesso principio sacramentale come la pratica di mangiare della carne o di bere il sangue di persone e animali sacri. La comunione colla sorgente sacra è raggiunta ungender l'adorante (o orante) coll'essenza sacra (cfr. W.R. SMITH, *The religion of the Semites*, 1894, p. 383; E. CRAWLEY, 1902).

Né il grasso né l'olio sono un articolo di cibo in sé e per sé (Smith) ma piuttosto un mezzo e veicolo. A questo proposito l'Enciclopedia dice che è sempre possibile tracciare le connessioni tra l'essenza e gli accidenti dell'olio santo, tra la forza magica o la grazia sovranaturale e quelle proprietà materiali che, per citare il teologo cattolico P. Dens (1832), rappresentano bene gli effetti di questo Sacramento («oleum enim sanat, lenit, recreat, penetrat ac lucet»). I risultati dell'unzione si sviluppano dal decorativo o sanativo – attraverso lo stadio magico – alla consacrazione sovranaturale, che importa ristoro (refreshment) e forza – nella dottrina Cristiana, grazia e dono dello Spirito Santo ⁽²¹⁾.

Con l'unzione gli antichi Egiziani, Greci e Romani preparavano i loro morti per gli ultimi riti, e gli Egizi ungevano la testa della mummia (p. 551). A parte il rito cattolico ed ortodosso dell'estrema unzione non ci sarebbe nessun caso definito altrove della pratica dell'unzione immediatamente prima della morte. L'unzione significa ingrassare con olio, grasso o burro fuso, ed è impiegata ritualmente in tutte le religioni e in tutte le razze, parte per liberare persone da influenze dannose (greco *Kéres*, armeno *dev*), parte per introdurre un'influenza sacramentale o divina, uno spirito o potere sacro.

Il grasso umano è un potente incantesimo in tutto il mondo in quanto secondo W.R. SMITH (1894), dopo il sangue, il grasso era peculiarmente il veicolo e sede di vita (*Brit. Enc.*, p. 79). Coll'unzione la divinità poteva esser trasferita negli uomini o nelle pietre (p. sacre) e presso gli Ebrei i re erano unti con olio o grasso, senza dubbio col grasso delle vittime, che, come il sangue, erano troppo sacre per esser mangiate.

Nella religione cristiana specialmente, dove i sacrifici animali sono stati aboliti, l'unzione con olio è usata con preghiere speciali e esorcismi. Tale uso rituale di olio, come una *sfragis* o sigillo, può esser stato suggerito nelle vecchie religioni dalle pratiche di mantenere il vino fresco in giare e anfore, ponendo di sopra uno strato di olio (p. 80), in quanto l'alterazione del vino era attribuita all'azione

⁽²¹⁾ P. Dens è un teologo belga (1690-1775). La sua opera «*Theologia dogmatica et moralis*», 1832, T. VII è postuma. Nel Dizionario di Teologia cattolica del 1939 non si cita nemmeno la sua *Theologia* nelle opere di Dens, facendo pensare che non si tratti di uno dei suoi principali lavori. Il Benedizionale 1984 e 1992 si limita a dire dell'olio «alimento, unguento, sorgente di luce» (p. 345), senza citare Dens. Del resto anche cinque AA. consultati per conoscere le idee più recenti sull'unzione e le proprietà dell'olio, Dal Pino, Reifenberg, Zimmermann, Kranemann e A. Franz non nominano Dens, il cui elogio dell'olio rimane isolato e «simbolico» in un'epoca ('800) in cui la teologia e liturgia non indulgevano molto al simbolismo. Sola nota simbolica potrebbe esser la «sorgente di luce» del Benedizionale (p. 345). Ho trovato citato P. Dens solo in Vacant *et al.* (*Dictionnaire de theologie catholique*, Paris, 1939), però nella Bibliografia non appare il suo «*Theologia dogmatica et moralis*» del 1832.

di demoni della corruzione, contro i quali esistono ancora molte formule antiche di esorcismi. L'olio sacro o crisma o *mýron* era accompagnato nella preparazione dal sacramentario gelasiano del sec. VIII (Br. Enc., Frederick Cornwallis Conybeare, dell'Univ. di Oxford) ⁽²²⁾.

Dopo la lettera di Giacomo già vista, bisogna arrivare a Papa Innocenzo I (m 417) e a S. Cesario di Arles (470-542), che codificano la sacralità dell'unzione, sì da farla entrare tra i Sacramenti (ammessa ufficialmente da Ugo di S. Vittore, teologo a Parigi morto nel 1141, autore di *De Sacramentis*). Questi dureranno in tutta la cristianità fino alla Riforma, dopo la quale saranno riconosciuti solo due, battesimo e eucaristia. L'unzione presso i non riformati diventerà «estrema unzione» e presso la Chiesa di Roma l'unzione verrà estesa non solo ai moribondi, ma anche a persone appena morte (cfr. *Liturgia cristiana* di Righetti). Dopo il Concilio di Trento l'unzione rimane presso i Cattolici (oltre ai Greci) e nella Chiesa Anglicana.

La consacrazione dell'olio è compito esclusivo del vescovo, come già detto, secondo la tradizione di Ippolito (m 235 o 236) e non è possibile farla risalire ad una vera tradizione apostolica (RIGHETTI, II, p. 148). Secondo le idee più recenti sull'unzione degli infermi come Sacramento possiamo citare Sartore e Triacca. Circa gli effetti dell'unzione i dati delle fonti liturgico-patristiche spaziano dagli effetti corporali a quelli spirituali (penitenziali). I primi documenti sul sacramento dell'unzione consistono nella tradizione apostolica di Ippolito «come santificando questo olio tu doni, o Dio, la santità a coloro che ne sono unti e che lo ricevono, questo olio con cui tu hai unto i re, i sacerdoti e i profeti, così (esso) procura il sollievo a coloro che lo gustano, e la salute a coloro che ne fanno uso»: le connessioni colla tradizione ebraica sono molto evidenti. Dopo il secolo V nella consacrazione dell'olio si inserisce una preghiera rivolta allo Spirito Santo, dal quale si invoca la venuta sull'olio, perché esso divenga rimedio per il corpo e per lo spirito (p. 1543). Cesario di Arles (sec. VI) considera l'unzione nel contrasto della lotta cristiana contro riti magici pagani di guarigione: è questo un aspetto storico-etnologico che non possiamo dimenticare. Sempre da un punto di vista etnologico, è interessante come la Chiesa valorizza l'uso e la fiducia dei popoli mediterranei nelle virtù curative dell'olio di oliva e benedice così l'olio che viene usato per i malati (p. 1544). Il fatto che dal sec. VII la benedizione è demandata al solo vescovo il giovedì santo fa sì che «l'unzione non si consideri un surrogato della medicina, bensì come «un ricorso alla Chiesa, segno del Cri-

⁽²²⁾ Riportiamo dal *Dictionn. Archeologie Chretienne* i seguenti dati sulla benedizione dell'olio il giovedì santo (p. 2787). Dopo benedetto l'olio, esso viene inviato ai parroci della città. Si mescola del balsamo, ricordando la benedizione di Mosè sugli «aromati» (forma italiana antica). Se rimane dell'olio dall'anno precedente, lo si usa per le lampade della chiesa. La benedizione risale a S. Serapion, IV sec., di Thmuis, nel basso Egitto tra Thebae e Syene, e a quella di S. Ippolito, teologo greco del sec. III.

sto, guaritore dell'uomo integrale». Il problema della sacramentalità dell'unzione degli ammalati è stato molto dibattuto e da fonti anche molto autorevoli. Ancora nel 1974 nell'«Unzione degli infermi» leggiamo dell'unzione: «istituita da Cristo, medico del corpo e dello spirito (Sacrosanctum Concilium, 5) è stata annunciata da S. Giacomo colla seguente espressione ...» (lettera 5,1-16 più volte citata). Da notare che non c'è alcuna prova di questa affermazione fatta dal Documento Pastorale Episcopale Italiano. Secondo il ponderoso lavoro di P. Alfonso del 1946, *I riti della Chiesa*, 3 voll., che si direbbe il più documentato per dissipare qualsiasi dubbio circa la sacramentarietà della lettera di Giacomo, il sacramentario gelasiano non può considerarsi come un cerimoniale dell'estrema unzione. Il cerimoniale più antico lo troviamo nei Capitolari di Teodolfo, vescovo di Orleans, alla fine del sec. VIII. Il nome Estrema Unzione appare appena nel sec. XII. Del resto a risolvere il problema interviene in modo meno ex cathedra, anche se non meno chiaro, Biffi nel 1962, che a pag. 107 dice «Nulla impedisce di ammettere che in Giacomo 5,15-16 si tratti del sacramento della Estrema Unzione. Tuttavia, se il testo si adatta bene al senso che la Chiesa gli attribuisce, bisogna riconoscere che la sola esegesi non basterebbe per scoprirvi la promulgazione di un sacramento».

* * *

Interessante la concezione di S. Bonaventura (francescano de Bagnorea o Bagnoregio, 1221-1274) che il soggetto dell'unzione non è il malato, ma il morente. «L'unzione diventa anche sollievo dell'anima del morente fino a ridondare in qualche modo, come beneficio anche sulla psicologia e sul corpo del morente» È forse la prima volta che nella liturgia cristiana si parla di «psicologia».

Secondo il nuovo rituale del 30 novembre 1972, l'unzione degli infermi è inserita nel quadro di tutta la pastorale dei malati, di cui viene ribadita la caratteristica ecclesiale: è la chiesa intera, nell'obbedienza a Cristo, che deve essere mossa dalla sollecitudine per i malati, la cura dei quali non può essere affare esclusivo dei presbiteri, ma opera dell'intera comunità cristiana». E continua «l'unzione dei malati non tende a produrre un miglioramento o la guarigione direttamente e per sé, ma attraverso il nuovo coraggio e impegno del malato stesso che si sente aiutato a fare tutto quello che è in suo potere per guarire, a collaborare quindi con i medici in ciò che è il settore proprio della loro competenza. E i medici stessi insegnano quanto importante sia per la guarigione del malato questo suo atteggiamento di collaborazione serena e fiduciosa. In questo senso la guarigione che può seguire non è un effetto magico, né miracoloso». «Stante l'unità psicosomatica dell'uomo, è normale che tutto ciò che è di aiuto alla ricostituzione dell'unità della persona contro le forze dissociative della medesima, si traduca anche sul piano fisico». E finisce dicendo che «la situazione di evangelizzazione nella quale si trova attualmente la chiesa non permette, ad

esempio di presumere a priori il desiderio del sacramento nelle persone che si trovano in stato di coma e che non si conoscono. È però evidente che, qualora la vita precedente di detta persona porti a ritenere probabile il desiderio del sacramento, allora è possibile amministrarlo», purché si catechizzino le persone presenti evitando qualunque gesto che favorisca una mentalità magica (p. 1550).

* * *

Il simbolismo che notiamo in tanti passi inerenti l'olio, cominciando dal Deuteronomio (32,13) (vi farò succhiare dalle pietre di selce l'olio) per arrivare a Isaia (740 a.C. ca.) che parla dell'«olio della gioia, simbolo della felicità del tempo della salvezza», al tardo giudaismo, con la concezione che secondo Mussner possiamo chiamare «simbolica» di un «olio della vita, fluente dal paradisiaco albero della vita». Il simbolismo nella religione cristiana decresce lentamente, per arrivare, dopo di Dens (1832) al Benedizionale (1984-1992) che si limita a dire dell'olio «alimento, unguento, sorgente di luce». Questo simbolismo - che non troviamo per nessuna sostanza vegetale in tutto il Bacino del Mediterraneo e in tutta l'Europa (a parte qualche frase un po' «simbolica» e poetica a proposito del pane in paesi poveri e cerealicoli come ad esempio l'Italia, particolarmente nel periodo tra le due grandi guerre) - ha le sue radici nella cultura ebraica, che naturalmente risente inizialmente di quella egiziana. La psicologia degli Ebrei, almeno originariamente, è caratterizzata dal profetismo, dall'ascetismo (esempio Esseni), più recentemente dal Caraismo, che soddisfa esigenze mistiche ispirate alla filosofia del neo-platonismo (vedi ad esempio Treccani 1956). Queste note sembrano esser più caratteristiche della razza armenide (o armenoide) presente secondo la gran parte degli antropologi passati nella parte settentrionale della Palestina, che secondo il Biasutti (1967) corrisponderebbe al gruppo Ashkenazim degli Ebrei (i 9/10 del totale). L'altro gruppo, noto col nome di Sefardim, corrisponde alla razza mediterranea o più propriamente «iraniana», che avrebbe abitato la parte meridionale della Palestina. Notiamo che l'antropologia degli Ebrei attuali è estremamente complessa, probabilmente in seguito alle numerose migrazioni e immistioni di altre «razze» avvenute nei millenni che ha la «razza ebraica».

TERMINOLOGIA INERENTE LA SACRALITÀ

Il concetto di santo, sacro, termine con cui è stato definito come abbiamo visto l'olio di oliva dai tempi più antichi, è molto vario presso i diversi popoli parlanti lingue indoeuropee. Ci limitiamo a illustrarne solo alcuni.

In greco abbiamo secondo Gemoll *hierós* sacro, santo, divino, da confron-

tarsi col sabino *aisos*, preghiera, e umbro *esunu*, sacrificio derivante dagli dei: esempio *hierón pneūma* ispirazione divina; consacrato o appartenente agli dei, che sta in relazione cogli dei, per città fiumi, territori etc. Plurale *tá hierá*, sacrificio, vittima, presagio (da un sacrificio).

Secondo Rocci (33^a ed. 1987) *hierós* è sacro, santo, divino, sovrumano, sotto la divina protezione; compare in Omero del X sec. e autori seguenti. Oggetto di venerazione (Omero); signora o protettrice di mare, fiumi, regioni, città, boschi, Omero e seguenti; sacro a Omero; sacro per qualcuno, Erodoto (sec. V a.C.)

Per Frisk (1973) *hierós* è imparentato con osco *aisusis* («sacrifiis»), peligno *aisis*, umbro *erus*, a.a. ted. *ëra* (onore), sanscrito *isira-*. Un'opinione che secondo questo autore serve da mediazione potrebbe esser fornita a tale riguardo a *hierós* considerato come un incrocio tra il pre-greco **aisaros*, **eiseros*, divino», con una radice Indoeuropea per «forte, svelto» (a. ind. *isira-*) (p. 713). Boisacq invece riconduce *hierós* a ionico, attico arcaico, cipriota *hierós* e anche omerico (sacro, santo), da cui era, che proviene dalla radice germanica **aizo*, onore», e sanscrito *ide*, io supplico», ma non al sanscrito *isira-h* che appartiene al significato di «forte, potente».

hierōō: consacro, dedico, santifico: Platone (*Leges*), V-IV sec.; *hierōsýne* dignità, ufficio sacerdotale (Erodoto, V sec. a.C.); *hágbios* sacro, santo, puro, venerato (Erodoto, V sec. a.C.); *tó hágghion* cosa santa, santuario, tempio (Settanta, prima traduzione greca dell'Antico Testamento). Imparentato col sanscrito *yajati*, da cui *yazaita*, sacrificare, e coll'antico persiano *a-yadana*, tempio. In greco abbiamo *hágos*, venerazione (Fig. 8).

In latino *sacer* è consacrato ad una divinità, sacro (Ovidio, I sec. a.C. - I sec. d.C.; Virgilio, Pseudo Verg. Maro; Livio (T. Livio, I sec. a.C. - I sec. d.C.)

sacrarium è santuario, cappella, tempio (Cicerone, I sec. a.C.)

sacrifico (verbo), consacro, Livio, Virgilio.

Sacraria Ditis si riferisce a un luogo dove le donne si radunavano per le cerimonie segrete dei Baccanali (Livio)

Sanctus deriva da *sancio*, in Cicerone (I sec. a.C.); es. *Osiris sancta*, Orazio (I sec. a.C.) *Sanctus* significa sacro, consacrato.

Sacer-sanctus (fig. 9) è limitato all'area italica e celtica: in osco *sakoro*, analogo a verbo latino *sacro*. L'umbro *sakra* - *sacras* è imparentato con l'osco *sakrim* e peligno *sacaracirix*, da una base **sacatrix* -: da un antico italico **sankto* - derivano osco *saahtum* (e *sanctum*) e umbro *sahatam* (*sanctam*). Presso Cicerone e Virgilio *sanctus* è ancora in una fase di transizione (Walde e Hoffman, p. 586) e siamo già nel secolo I sec. a.C.: ciò ci dice il ritardo dei concetti di santità in Italia, se confrontati con la Grecia (*hierós*) o con Israele (*kodesh*, epoca risalente perlomeno al Levitico 8,12: versò olio dell'unzione sulla testa di Aronne e lo unse per consacrarlo; 10,7: ... l'olio dell'unzione di Yahve è infatti sopra di voi). E ancora prima, in Esodo (ca. 1230 a.C.) dice (26,34) «Metterai l'espiatorio

sopra l'arca della Testimonianza nel Santo dei Santi ...» e 29,37: «per 7 giorni ripeterai per l'altare l'atto espiatorio e lo consacrerai: in tal modo l'altare diventerà santissimo».

Nell'Europa centro-settentrionale le culture sono ferme ad una maggiore primitività, con halig (anglosassone, ca. 300-500 d.C.) o heilagr in Scandinavia e Islanda, fino al 900-1000, in pieno paganesimo. Esula dai fini del presente lavoretto, incentrato solo sull'olio e i suoi impieghi - ma possiamo dire che mentre il germanico comune * *χailagaz*, intero, con un possibile significato primitivo di buon augurio o «inviolato» (Skeat) e la scarsità nelle Saghe (di Snorri, Jnglingar etc.) del termine heilagr, accanto ad una magia onnipresente se non onnipotente, ci indica un pragmatismo che gli anglosassoni porteranno con loro in Inghilterra (500 d.C.). La «sacrità» di holy-heilig (fig. 10) è ben distante dal significato e dalle risonanze nell'uomo di *hierós*, o ancora più di kodesh (usato ancor oggi). Del resto in russo, lingua recente in confronto a greco antico (omerico), latino (dialetti italici) e celtico, si sono formati per lo meno svyatoi (santo), svyatost (santità) svaščenni (sacro, santo) žrtvoprinošenie (sacrificio) (fig. 11).

Per la Jew. Encycl. Sacro è holy (ebr. Kodesh), termine molto usato: giorni sacri, città sacra (Gerusalemme) etc. Holy secondo questa Enciclopedia corrisponde a santo, in quanto si parla di «Holy of Holies», per la Vulgata «Sanctum Sanctorum», usato anche in Ebraico biblico (II Cron. 3,8 e 10). La cosa più sacra è la parte del tabernacolo e del tempio che si considerava possedesse il massimo grado di santità (holiness) o inaccessibilità (p. 446). Santità possedevano l'altare, l'altare dell'incenso, tutte le strutture del santuario, le cose riservate ai sacerdoti. Si ammette generalmente che il tabernacolo rappresenti dei templi ideali di Salomone e di Ezechiele. Il tempio di Salomone è descritto da I Re, 6; II Cronache, 3,14; Ezechiele (517-586 a.C.) 41,23 sgg. che chiama la parte interna del tempio «Santuario». La legislazione in Palestina è basata parte sulla pratica attuale, parte su insistenze teoretiche anticipate in una certa misura da Ezechiele (e quindi tardiva, appartenendo al VI sec. a.C.). Da notare che il concetto di «sacro» e sacralità per gli Ebrei è molto diverso da quello che vale per i Cristiani. Sacro deriva da una scelta che ha per oggetto azioni e cose della vita di ogni giorno, modi di comportarsi. Non è per gli Ebrei una dimensione metafisica, ultraterrena, irraggiungibile. L'ebraismo ammette che sia possibile per ogni uomo muoversi nel sacro ed agire sacramento (Di Segni, p. 11).

In italiano secondo il Nuovo Diz. Treccani, 1994 sacro è in senso stretto ciò che è connesso all'esperienza di una realtà totalmente diversa rispetto alla quale l'uomo si sente radicalmente inferiore, subendone l'azione e restandone atterrito ed insieme affascinato. Più in generale riguarda la religione e i suoi misteri. Santo è secondo questo Dizionario sinonimo di sacro, sia sacro che santo derivando dal latino sancire. Santo agg. 2) «che appartiene alla sfera del sacro, alla

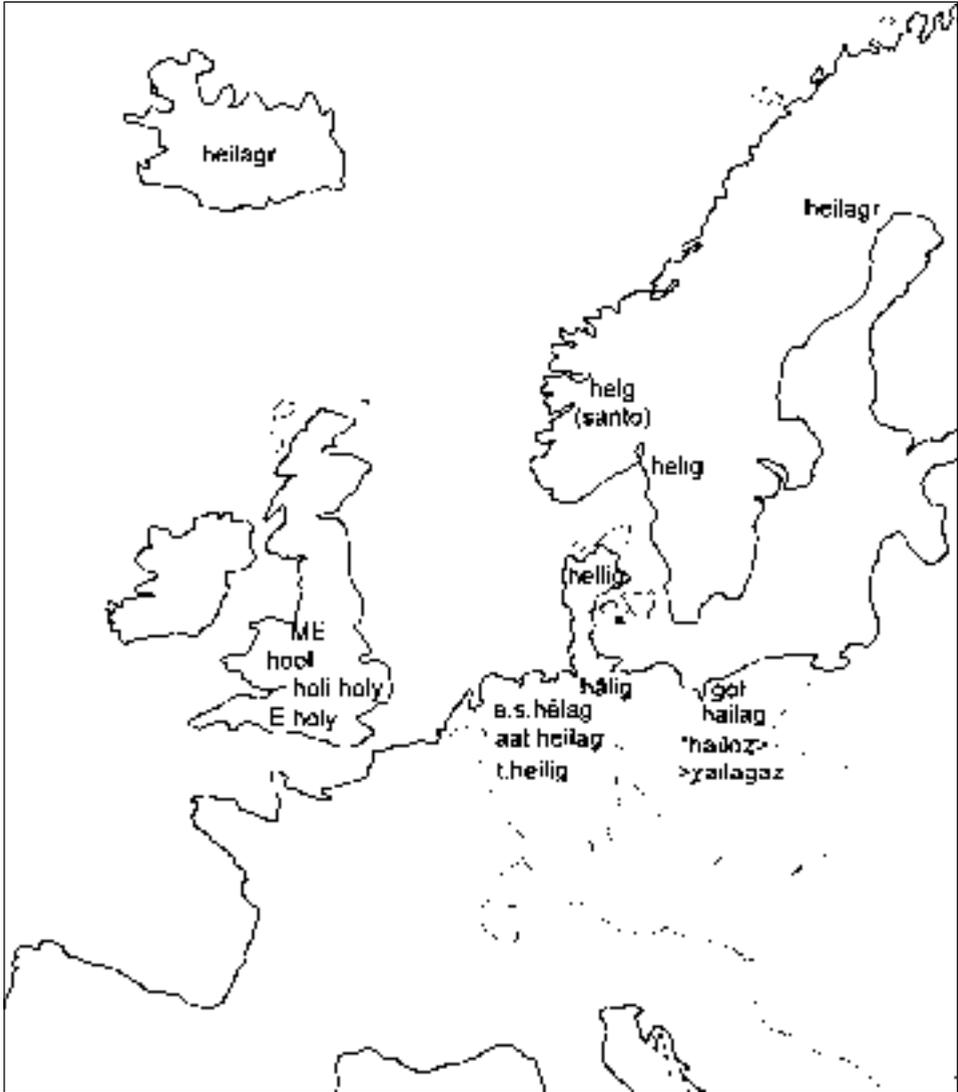


Fig. 10 - Genesi e rapporti ipotetici di holy, heilig.

divinità o alle sue manifestazioni». Sarebbe probabilmente la definizione più adeguata per l'olio santo.

Nella prima cristianità il termine è equivalente a sacer e sanctus. Appena nel VI secolo la parola ha designato un titolo di onore specialmente dato al morto il cui culto era celebrato pubblicamente nelle chiese. La Chiesa di Roma non ha iscritto nel suo calendario i suoi martiri di data precedente il III secolo (British Encycl.).

Nelle lingue slave antiche e moderne olivo (a) è maslina, che deriva da maslo (burro, olio). Secondo Vasmer in russo ci sono entrambi i termini, in ucraino e russo occidentale burro è maslo, in polacco e basso sorbo burro è maslo, in antico russo maslo è olivo. Deriverebbe dalla radice *maz-slo, da cui russo mastat, sporcare, imbrattare e maslina, oliva (p. 102). Secondo Preobrazhansky al russo maslo si riferisce maslina (p. 512) affine a russo antico, piccolo russo (ruteno) e bielorusso maslo. Paleoslavo ha maslo e maslina, sloveno maslo, bulgaro e serbo-croato maslo e maslina. Il russo mazatb (spalmare, ingrassare) e mazu derivano dalla radice *maz-slo e secondo qualcuno da *maz-tlo. Secondo Miklosich, maslo e maslina risalgono a maza- da antico slavo mazati, spalmare e maza, unguento, etc. Dalla radice maz derivano secondo questo autore maslo (da maz-tlo) da cui ant. Sloveno maslo (olio, unguento) e maslina, maslica, ulivo, accanto ad altre voci slave e al romeno maslu e masline.

Come dice Georgiev (p. 378) l'affermazione di V. Pisani (1956) «l'albero dell'olivo cresce soltanto lungo le coste del Mediterraneo, per cui il suo nome non può essere indoeuropeo» è errata: confronta bulgaro e russo maslina, oliva, olivo, che è di origine slava, e pertanto indoeuropea. Sarebbe dispersivo, anche se istruttivo, cercare tutti i nomi di piante (ed animali) a diffusione mediterranea il cui nome locale, volgare, è di origine indoeuropea.

Secondo Ernout e Meillet è curioso che nessuna parola per nozione di «sacro» non sia attestata per l'Indoeuropeo comune. Il vocabolario propriamente religioso varia molto da una lingua indoeuropea all'altra (p. 587).

Che i vocaboli «sacri» varino da una parte all'altra dell'area IE non deve stupire: i due autori sono linguisti, ma non etnologi o geografi umani. Troviamo termini presenti in tutta l'area IE compatta per realtà materiali, come termini agricoli (giogo, asse e ruota), oppure per animali di grande importanza economica o per piante coltivate come alimenti. Giogo, asse e ruota sono oggetti utilizzati fin dalle epoche più remote in agricoltura.

Giogo è in latino iugum, iungo, dalla radice indoeuropea yeug/yug. In ittita è yugan, in greco *zygón*, in sanscrito yugam, in gotico juk, lituano jungas, paleoslavo igo, cecoslovacco jho. È una vecchia parola indoeuropea, che si riferisce all'attacco del bestiame, come le vecchie parole equus, rota, axis. Asse è in latino axis, lituano asis, prussiano assis, paleoslavo osi, irlandese aiss, gallese echel. In anglosassone è aex, o eax, da cui il ME axel, exel (spalla). Deriva forse da una radice ie. aj. Ruota infine in latino è rota, nel ramo celtico è in irlandese roth e in brettone rod. In indo-iraniano è kwel. Dal baltico all'italo-celtico si ritrova il lituano ratas, a.a.t. rad, irlandese roth, ted. Rad, ant. islandese huel, prussiano kelan, gallese rhod. Secondo alcuni deriverebbe da una radice ie. ret.

Animali allevati estesi fino dal Neolitico dall'India a tutta l'Europa, fino all'area celtica, continentale ed insulare, risalenti al 2000 o 3000 a.C., spesso dal nome appartenente ad una lingua ormai scomparsa, come ittita, avestico o

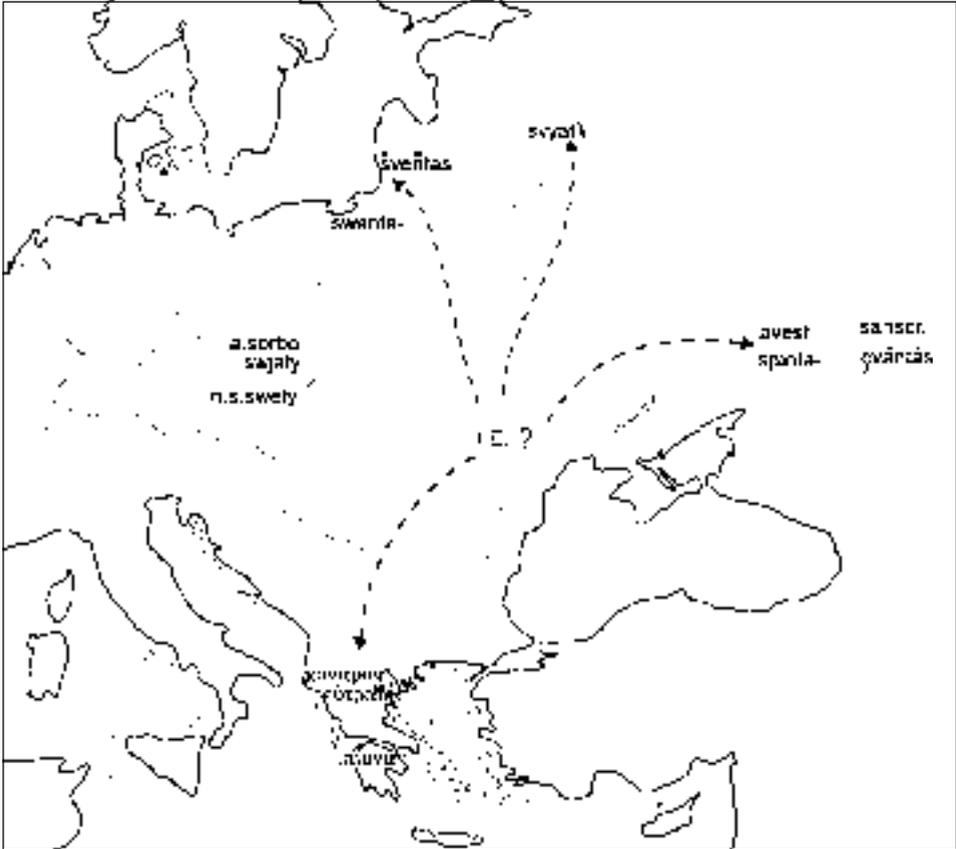


Fig. 11 - Genesi e rapporti ipotetici svyat.

tocarico A, sono il bove, toro, pecora (e lana), cavallo, maiale, capra (*Capra aegagrus*) (MARCUIZZI & VANNOZZI, p. 140-9). Analogo è il caso delle piante coltivate di cui quelle europee hanno quasi sempre un nome indoeuropeo: esempio sono avena, segale, orzo, *Prunus avium*, mela (solo relativamente all'Europa occidentale), fava, spelta, frumento, lino, miglio, pisello, veccia etc. L'arrivo è stato diverso per le varie piante, che hanno seguito anche strade a volte indipendenti. Per tutte queste specie esiste una sicura radice linguistica IE (MARCUIZZI, 1982). Lo stesso vale per la pratica del debbio (id., p. 24).

Ma queste sono realtà materiali, necessarie alla vita di tutti i ceppi di lingue IE (e non solo a questi, ovviamente). Lo spirituale, che è sempre successivo o secondario rispetto al materiale, non può presentare queste caratteristiche proprio per la sua natura, che varia da ceppo a ceppo e da periodo a periodo. Le religioni politeistiche sono troppo diverse tra di loro per aver dei nomi originari

in comune; esempio sono la venerazione di alberi, piante, animali, del sole e le credenze nei familiari (Lares romani). Transizioni al monoteismo sono presenti in gruppi di religioni IE, ciascuna coi suoi propri dei, con concezioni del tutto indipendenti: c'è perciò come dice la Brit. Encycl., una grande difficoltà di classificazione delle religioni (1911, p. 72). Tra il resto non dimentichiamo che lingua e razza non sempre coincidono, e se prevale la razza sulla lingua, questa non troverà l'uniformità e regolarità auspiccate dai due linguisti citati sopra. Abbiamo visto come le varie parti d'Europa, sebbene abitate da parlanti lingue IE, presentano nomi legati alla sacralità limitati ad una sola regione: ad esempio italico-celtico per sacer-sanctus; germanico per termini del tipo holy-heilig; la slavia è caratterizzata da termini del tipo svyat che ha però qualche corrispondenza nel sanscrito, e che rappresenta forse il ceppo linguistico in passato noto come «satem». Notiamo che in compenso una realtà materiale come il verbo ungere (linere) ha una diffusione del tipo IE compatto, che starebbe a confermare la differenza tra realtà materiali e entità spirituali ⁽²³⁾. Gli unici termini inerenti la sacralità che coprono gran parte dell'area IE sono *hierós* e *haghios*. Del resto se osserviamo la distribuzione delle religioni nella parte orientale dell'area IE (cioè Asia occidentale) notiamo la costante discrepanza tra lingua e religione ⁽²⁴⁾. Una lingua può perdere completamente i suoi antichi legami con la religione primitiva, o addirittura può scomparire, com'è il caso di avestico, tocarico o ossetico. Le leggi della trasmissione di una lingua e dei suoi lessemi sono del tutto indipendenti dalla razza, e soggette ad influenze economiche-politiche.

Se la sacralità è così indipendente da cultura, razza etc. è dovuto in parte all'enorme diffusione passata della magia, stregoneria, shamanesimo, etc. che aveva caratteri locali, legati all'ethnos, alla cultura, periodo storico, a fattori ambientali, etc. Uno dei pochi casi di diffusione di termine IE collegato alla magia è inerente il midollo delle ossa: in Old English abbiamo mearg, ant. Sass. Marg, germ. comune *mazga, da cfr. col bulgaro antico mozgu (cervello) e avestico mazga. Secondo lo Storms (1948) questo è segno di diffusione del midollo in magia in tutta l'area IE compatta (cfr. MARCUZZI 1981, Quad. Ecol. Umana, 4, p. 81 sgg.) Di fronte a queste complicazioni dei termini usati per sacralità in religioni pagane, politeiste e monoteiste su suolo IE, spicca la religione ebraica, che possiede un solo nome per «sacro», kodesh, da quando sono

⁽²³⁾ A conferma di ciò vedi le figg. 7-9.

⁽²⁴⁾ In Afghanistan, se la lingua è di tipo IE (dari e phasto) la religione è per l'80% musulmana. Nella parte più settentrionale dell'Afghanistan, lo Hindukush, c'è un enclave di origine indoeuropea, iraniana, i cosiddetti cafiri, che ancor oggi sono pagani e animisti, circondati dai mussulmani che rappresenta la maggioranza religiosa della nazione. Isolati geograficamente, hanno conservato, accanto alle caratteristiche antropologiche, anche la loro religione (R. BIASUTTI, 1941, p. 533; 1954 p. 415, fig. 351).

(burro), a.a.t. ancho e a. pruss. anktan (idem). Il latino unguen e l'umbrò umen hanno una base comune cui appartiene il vedico anjah (unguento) (WALDE & HOFFMAN, p. 820 e fig. 13). Ricordiamo ancora l'inglese to anoint, ungere, dal latino inungere (I sec. a.C.) ungere, attraverso O.Fr enoindre e ME anoynten, enoynten. Sec. Webster corrisponde ad un rito molto antico: erano unti monarchi, prelati e sacerdoti.

Altro verbo per ungere, pure diffuso su tutta l'area IE da sanscrito a irlandese, islandese, slavo e greco è il latino linere (OVIDIO, I sec. a.C. - I sec. d.C.). La varietà e ricchezza del vocabolario è rappresentata nella fig. 12 dove troviamo verbi legati all'unzione come a.ir. liuna (riposarsi), lituano lėti, versare, a.slavo lijo, versare, e loji, grasso, gotico af-linnith, ritirarsi, affine all'a.islandese «riposarsi». Anche il ted. mod. salben (ungere e consacrare) e Salbung (unzione), Salbe (unguento) sono imparentati col sanscrito, old engl., a. sass., a.a.t. etc. (fig. 14).

COM'È SORTA LA SACRALITÀ DELL'OLIO DI OLIVA?

La sacralità dell'olio (di oliva) sembra sorgere indipendentemente e in periodi vari presso i vari popoli e culture del Mediterraneo e del Vicino Oriente, partendo da unzioni di statue di dei in Egitto, di pietre, di altari e di vittime (offerte) presso gli Ebrei, per arrivare alla lettera di Giacomo dell'anno 64 d.C.

La distinzione di gradi di sacralità si nota per la prima volta in Ezechiele: c'è cioè un'evoluzione graduale della nozione che certi posti o cose possiedono un grado di santità maggiore di altri (Jew. Encycl., holy, p. 447). Questa enciclopedia cita «most holy» in vari autori del A.T.

L'origine della sacralità (sacer, sanctus, greco *hierós*, ebreo Kodesh) e la sua lenta evoluzione presenta – se accettiamo la tesi della Nissim – un andamento mitico, che costituisce una proposta di conoscenza di tipo magico, non logica, ma analogica (p. 201). Gesù, l'olivo fecondo di S. Cirillo di Gerusalemme, sarebbe forse un segno di questa conoscenza «analogica». L'unzione e i riti pagani che sussistevano ai tempi della prima chiesa cristiana significano che c'era un qualche legame tra unzione (sacra) e magia. Secondo la Nissim (p. 147 sgg.) gli uomini hanno intuito per lo meno che c'era qualcosa di magico come ricordo, come ripetizione di atti antichi anche se con altre forme e significati: è un po' il caso del mito dell'eterno ritorno di Mircea Eliade. L'eterno ritorno è descritto anche da JUNG & KERÉNYI «ogni singola cosa, anche presa per se stessa, risale per creare se stessa da esse (archai) in un passato che, per mezzo di un continuo rinascere in ripetizioni, si dimostra eterno (1972, Introduzione, p. 21)». In questo ordine di idee sulla magia, questa A. parla della «fecondità della terra del rinascere e del prosperare della vegetazione». E ciò ci ricorda da vicino il simbolismo dell'olio usato in epoche antichissime per oliare il vomero che entra

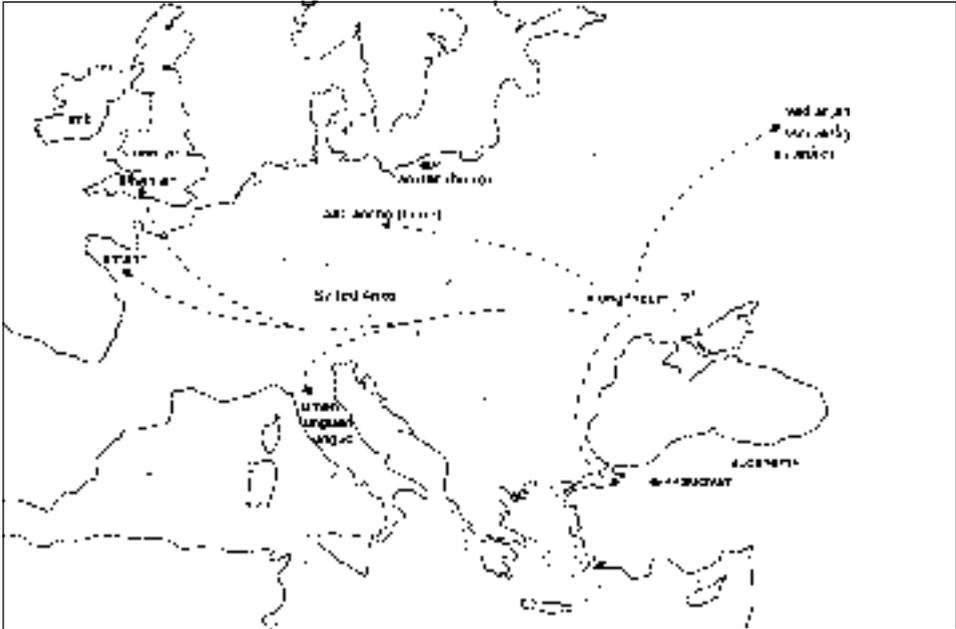


Fig. 13 - Genesi di unguo (basato su vari AA.).

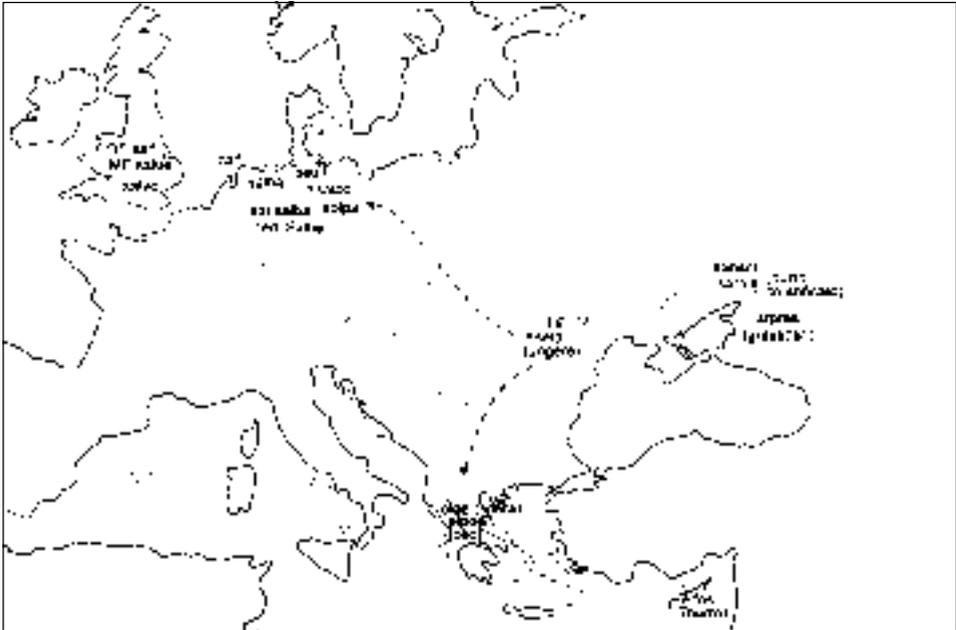


Fig. 14 - Genesi di Salbe (basato su vari AA.).

nella terra, e forse anche le libagioni di olio delle donne del Nord Africa (accanto alle feste delle baccanti in onore di Dioniso). La Nissim conclude dicendo (p. 201) magia e simbolismo hanno lo stesso comune fondamento: sono entrambi «mezzi per la conoscenza della surrealtà».

Esempio di magia legata alla storia dell'olio di oliva è quello dell'«uomo (donna) selvatico», cacciato dai boschi e simbolicamente ucciso sull'Appennino Toscano in occasione del Carnevale, solo dopo la spremitura delle olive, cioè dopo che egli ha insegnato agli uomini le tecniche della sopravvivenza alimentare. L'autore che cita questo esempio (L. BISEGHIN, *Spoletium*, 25, 1983, p. 84) lo fa rientrare nel mito e nel rituale di Adone, ammesso e descritto da Frazer (anche se poi contestato dal Detienne). Si tratta evidentemente di una cerimonia passata da riti antichissimi nelle usanze popolari del Carnevale di località isolate sulle nostre montagne (come in molte altre parti d'Europa) ⁽²⁵⁾. Da notare che la Toscana era da tempi remoti, pre-cristiani (in particolare in Etruria) produttrice di olio d'oliva.

Come sono giunti i popoli a considerare «sacro» il grasso e di conseguenza l'olio? Qualcuno ha confrontato l'unzione (con olio) colla pratica di mangiare della carne o di bere il sangue di persone o animali sacri: ma in questo caso era già sorta l'idea della «sacralità». Forse è meglio parlare di pensiero magico, trattandosi verosimilmente di un caso di magia (omeopatica), cioè di uno stadio inferiore a quello di sacralità.

La *Brit. Encycl.* cita W.R. SMITH (1894) secondo il quale – dopo il sangue – il grasso era peculiarmente veicolo e sedi di vita. Manca naturalmente una base scientifica ad un'affermazione di questo tipo, fatta da uno studioso di religione dei Semiti. Noi evidentemente non possiamo confrontare il grasso col sangue, presente in tutte le parti del corpo, fluido (anche il grasso è fluido alla temperatura corporea, ma i primi uomini non potevano saperlo, perché vedevano il grasso dopo che l'uomo era stato ucciso) pronto ad uscire con un getto violento in caso di una ferita, come del resto gli uomini primitivi vedevano in tutti gli animali che cacciavano. Del resto lo stesso Smith nel 1894 - allorché l'anatomia umana era già molto avanzata (accanto alla chirurgia) - non aveva alcun diritto di dire che il grasso era «peculiarmente sede di vita», quando avrebbe dovuto sapere che sede di vita erano il cervello, il cuore e numerosi visceri ⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ La località citata in una nota del lavoro della Buseghin è Lucigniana, a 448 m, presso Coreglia Antelminelli, a 598 m ai piedi dell'Alpe Tre Potenze, 1940 m, a sud dell'Abetone (prov. di Lucca) nell'Appennino Etrusco. Il mito sarebbe sorto (o per lo meno conservato) in questa parte dell'Appennino settentrionale, sul versante tirrenico, al limite superiore dello sviluppo dell'olivo.

⁽²⁶⁾ L'anatomia umana nasce nel sec. XVI (Leonardo da Vinci, Vesalio, Falloppio etc.) e XVII (Malpighi); la chirurgia - lasciando da parte Ippocrate, greco del V secolo a.C. - inizia nei secoli XVI e XVII ben prima di Smith. Se poi risaliamo alla cultura araba, troviamo cenni di anatomia in Averroè (sec. XII); la chirurgia è trattata e praticata dagli Arabi della Scuola di Siviglia del sec. XII. Ed essi avranno notato la scarsa importanza del grasso sia in anatomia che in chirurgia.

Una conoscenza diretta – che potremmo considerare scientifica – era, anche in periodi antichi, che l'olio impediva l'alterazione del vino, attribuita ai demoni della corruzione, contro i quali esistono ancora molte formule antiche di esorcismi (Brit. Encycl.)⁽²⁷⁾. Vino e olio naturalmente hanno origine molto antica in epoche in cui esistevano solo magia e religioni pagane, politeistiche o animistiche. Secondo Coutance, come abbiamo già visto, per gli Orientali «l'olio era uno degli elementi essenziali del nutrimento»: ciò non può esser assolutamente vero, perché gli elementi del nutrimento sono costantemente carboidrati (frumento, in Asia riso) e carne, o comunque proteine animali (compreso il latte), il grasso venendo sono in secondo ordine.

Un fenomeno legato all'olio nella tradizione mediterranea che potrebbe spiegare parzialmente la magia iniziale dell'olio, cui seguirebbe il concetto di «sacralità», è l'uso di oliare il vomero dell'aratro prima di affondarlo nella terra, al fine di aumentare la fertilità della stessa (usanza descritta da J. SERVIER, 1962, in *Dict; des symbols*, 1974). L'origine sarebbe magica e di natura sessuale. Si aggiunga che nella stessa tradizione mediterranea le donne fanno delle libagioni di olio su altari di pietra grezza: la pietra grezza ci riporta naturalmente alle pietre di Bethel di Giacobbe. Secondo Coutance, la consistenza fluida dell'olio lo fa considerare nella mitologia shintoista come un'immagine dell'indifferenziazione primordiale, e S. Martino di Tours riprenderà il tema, dicendo che «le acque originali sono dell'olio»; del resto per S. Martino l'olio è elemento molto importante nell'alchimia, anzi nella «grande opera».

Con tutti questi presupposti, alcuni scientifici (l'olio che protegge il vino dalla corruzione) altri del tutto magici, alogici o addirittura falsi (SMITH), si può arrivare a capire l'unzione operata dagli Egiziani sulle figure delle divinità. I Greci e i Romani ungevano le loro pietre sacre; lo *omfalós* di Delfi-onfalo della terra, preistorico - era periodicamente unto e avvolto nella lana. Alla cerimonia di piangere il dio morto, l'immagine - pietra di Attis era unta: ciò era probabilmente l'unzione del morto (Encycl. Relig. Ethics, p. 553) o un suo precedente.

Il grasso non ha mai richiamato l'attenzione dei popoli primitivi con una sola eccezione che vedremo in seguito, a differenza di vari organi e del sangue. Così il fegato umano era mangiato dai Darfur dell'Africa centrale perché ritenuto sede dell'anima e il cuore veniva mangiato dai montanari Basuto (Africa sudorientale) ancora nel 1824; gli Indiani Nauras mangiavano il cuore dei loro nemici Spagnoli e i Sioux quello dei nemici valorosi. I Tolalaki delle Celebes centrali mangiavano il cuore di vittime per diventare coraggiosi; lo stesso avveniva nelle Filippine. Nelle Filippine gli Italones bevevano il sangue di nemici

⁽²⁷⁾ Era noto comunque da molto tempo che la corruzione dell'olio era impedita conservandolo al riparo dalla luce e dall'aria.

uccisi. Consumo di muscolatura (carne) è noto presso gli Indiani Nord Americani del ceppo Hamatsa (HAUER, 1923).

L'unico caso di antropofagia limitata al grasso (che non è un organo bensì un tessuto), almeno stando ai dati di Frazer, è quello degli indigeni dell'Australia che ancora nel secolo scorso tagliavano da un uomo appena ucciso la fascia sottocutanea parieto-occipitale, ricca di tessuto adiposo, con cui spalmarsi onde ottenere le virtù dell'ucciso (FRAZER, I 199: III, 303; VIII, 162, ediz. originale). Si tratta del grasso situato sotto la nuca, a contatto col muscolo platisma, continuo con il grasso del cuoio capelluto. Il platisma rappresenta il residuo dal vasto pannicolo carnoso proprio degli animali capaci di muovere il tegumento. Il nome impiegato da Frazer per questo speciale tessuto adiposo è *caul fat*: corrisponde a ciò che in italiano è chiamato collottola. Il grasso della collottola corrisponde alla galea aponevrotica o aponeurosi epicranica: il sottocutaneo è uno strato robusto fibro-adiposo, aderente alla galea aponevrotica; indietro si continua con il sottocutaneo della parte posteriore del collo, cioè il platisma. Questo sottocutaneo può contenere una notevole quantità di tessuto adiposo (Gray). È degno di nota che nella nostra lingua collottola è sinonimo di collo grasso (Diz. di CERRUTI & ROSTAGNO, 1950), e l'espressione «che collottola mette su» significa «ingrassare» (idem). Per lo Zingarelli (I ediz.) collottola è sinonimo di nuca, collo grasso, e far collottola significa «ingrassare». Quindi la nuca è (o era) una delle parti adipose più accessibili dal di fuori, il resto dell'adipe trovandosi o nel sottocutaneo di quasi tutto il corpo o nella cavità addominale (omento).

Oli vegetali sono impiegati in pratiche magiche in tutte le parti del mondo e in tutti i tempi. L'olio è versato su pietre come un incantesimo per la pioggia; l'olio e il vino sono versati su alberi sacri (FRAZER, 2, p. 50, ediz. originale); l'olio deve venire fatto da giovani e ragazze puri, oppure da donne caste. L'olio deve esser chiamato «acqua» durante il pomeriggio e la notte. L'olio sacro veniva versato su pietre sacre. Sui profeti d'Israele si applicava olio magico sul capo come veicolo di ispirazione (FRAZER, 5, p. 74, ediz. originale). In India fino al secolo XVIII si ungeva con olio gente ammalata (FRAZER, 8, p. 123 ediz. originale). Olio fatto da giovane ragazza nubile veniva usato nell'isola Buru, India, come protezione contro i demoni (FRAZER, 3, p. 201, ediz. originaria); unzione magica veniva applicata alle armi anziché alle ferite fatte con queste. In Europa, fino a epoche assai vicine a noi, sul Blochsberg, collina posta sopra Eichstätt (Alb Franco) da ottobre a febbraio una sostanza oleosa trasuda dalla tomba di S.ta Valpurga (o Walpurga) chiamata olio di S.ta Valpurga, che protegge le persone dalle streghe. L'olio è magico presso i Laos (Mecong, già Indocina) dove esiste una unzione del corpo (FRAZER, I, 37) e i Sarawak (ex - Borneo Britannico ibidem, p. 41). Nelle Isole Kei (Picc. Is. della Sonda) è usato per l'unzione di pietre (ibidem, p. 42). Lo stesso avviene presso i Wawamba dell'Africa centrale per invocare la pioggia, da cui il nome di «pietre-pioggia».

L'olio di S. Giovanni è fatto col vischio o un suo decotto nello Holstein (Germania sett.) e in Lombardia e Piemonte per ferite fatte con arnesi taglienti fino a poco tempo fa. Querce per fare l'olio di S. Giovanni usato per guarire le ferite erano utilizzate in Italia in base al rapporto magico (e reale) esistente tra quercia e vischio (FRAZER). Esempio di olio sacrificale si aveva presso i Khond (o Khand), razza dravidica del Bengala, che ungevano con olio la vittima umana prima di uccidere (FRAZER, II, p. 302, ediz italiana e 7, p. 246 dell'ediz. originale).

Non si capisce quindi perché il grasso debba essere sede molto importante di vita: presso i primitivi sede di vita erano il cuore, il fegato, il cervello, che venivano mangiati per le loro proprietà magiche. Il grasso non si vedeva, a parte il pannicolo adiposo del sottocutaneo e solo in determinate parti del corpo. Da un punto di vista biologico il grasso è uguale in tutti gli animali superiori (mammiferi e uccelli) e in tutti gli organi, ed è un tessuto di riserva, che può aumentare o diminuire in poco tempo. Entra in tutte le parti del mondo nella magia, come tante altre sostanze animali e vegetali, lasciando traccia di ciò in Europa fino ai nostri giorni, ma non si può considerare importante sede di vita. In fisiologia umana il grasso è un tessuto di riserva a valore essenzialmente calorico-energetico, distribuito in modo vario nelle diverse parti del corpo. A parte la produzione di energia, i grassi servono esclusivamente per l'apporto di alcune vitamine (liposolubili) e di alcuni acidi grassi insostituibili con gli altri componenti della dieta.

Le idee sulla sacralità secondo detta Enciclopedia (E. Religions & Ethics) sono implicite anche nel suo uso ordinario, in quanto esso è «animal substance», il che non significa nulla. Dove l'idea della sacralità è stata sviluppata all'estremo, come tra gli Indù, il grasso animale è tabù. In Africa per esempio usano grasso di vari animali per ungersi, credendo che esso possieda grandi virtù. Il grasso del corpo umano possiede una santità e potenza proporzionalmente più grande (p. 550). Così gli indigeni vanno a prelevare il grasso dell'omento o dei reni dimostrando reali conoscenze anatomiche che presso un europeo di media cultura sono eccezionali o non esistono. Né il grasso né l'olio è in sé propriamente un articolo di cibo, ma piuttosto un mezzo o veicolo (W.R. SMITH, 232, 386, non citato in Bibliografia!).

La mistica viene (forse) a legare magia e religione: secondo il Deuteronomio (ca. 1500 a.C.) l'olio è naturalmente un simbolo di prosperità che la mentalità ebraica non distingue dalla benedizione divina, e notiamo che si tratta di una religione monoteista allora tra le più elevate dell'umanità. Da ciò il passo all'unzione di re, sacerdoti e profeti (Egitto ed Israele) è breve. Il Nuovo Testamento o tradizione apostolica invece lo ignora. Bisogna arrivare alla Patristica, ad esempio con S. Cirillo di Gerusalemme (313-386 ca.) che definisce Gesù Cristo «olivo fecondo». Infatti Coutance (p. 338) dice «nell'uso dell'olio nella liturgia cattolica (poteva dire cristiana) iniziale nulla è cambiato essenzialmente

rispetto al rito antico». Colpisce il salto dalle unzioni di Egizi, Ebrei, Greci e – più recentemente – Romani a quelle della religione cristiana primitiva, lasciando a parte il periodo della predicazione di Gesù che è chiamato «il Cristo» come aggettivo o come secondo nome senza che egli abbia mai subito un'unzione vera e propria solo per attribuirgli il titolo di Messia (cioè «unto») (vedi Giacomo, 5,15, già citato verbatim).

Isolato sembra il passo citato spesso di P. Dens del 1832 «oleum sanat, lenit, recreat, penetrat ac lucet», che è privo di fondamenti sia teologici che scientifici.

La forma usata per tessere l'elogio dell'olio è un po' curiosa in un'epoca ('800) in cui in teologia e liturgia non si indulgeva molto al simbolismo. Sola nota simbolica potrebbe essere la «sorgente di luce» del Benedizionale, 1984 e 1992, p. 345.

L'unzione ormai era penetrata nella religione cristiana, ed è rimasta presso Cattolici e Orientali (Greco Ortodossi) nonché presso gli Anglicani anche dopo la Riforma: Dens e tutti i credenti possono benissimo ammettere gli effetti sovrannaturali dell'olio (dell'unzione) conferitigli dalla consacrazione del Vescovo senza dover ammettere anche proprietà «materiali» che non rispondono a verità, soprattutto in pieno secolo XIX, e che sono forse una continuazione della religione ebraica. Le affermazioni di Ofiti⁽²⁸⁾ e di alchimisti come S. Martino di Tours collocate nella loro epoca sono comprensibilissime, e non cozzano contro la scienza di allora, pressoché inesistente o limitata ad affermazioni di Aristotele. Si è ammesso dai teologi che i riti sacramentali dei Cristiani erano in gran parte imitati dai misteri pagani: ciò era forse vero nel caso di certe sette gnostiche, i cui capi intenzionalmente amalgamavano la nuova fede con vecchie idee e riti pagani. Per lunghe generazioni i dottori della Chiesa combatterono fieramente contro una tale infusione di costumi pagani: così, in paesi latini, troviamo la regola di guardare il giorno di Capodanno come un digiuno, solo perché i pagani digiunavano in esso.

Secondo la *Encycl. Religions and Ethics*, l'estrema unzione nei Cristiani orientali (cioè Greco-Ortodossi) è assente «in extremis» (p. 903) mentre è ammessa in tutti gli altri casi *euchélaion*. Per il Concilio di Trento «tutti i sacramenti furono istituiti da Nostro Signor Gesù Cristo» (p. 905), mentre i Riformati (con Calvino) ammettono, dei 7 sacramenti, solo due, Battesimo e Lord's supper (Eucaristia). Sempre secondo detta Enciclopedia (p. 915) è difficile che i Riformati ritornino indietro nelle loro posizioni in quanto si basano sull'affermazione del Vangelo «Gesù stesso non battezzò mai i suoi discepoli» e le parole di S. Paolo «Cristo mi mandò non per battezzare, ma per predicare il Vangelo». In realtà,

⁽²⁸⁾ Vedi a pag. 62 quanto è detto sulle caratteristiche psicologiche degli Ebrei, e più particolarmente della componente razziale armenoide di questi.

Matteo nel passo 28,19 dice «Gesù ... si tratteneva con essi e battezzava» (traduzione di S. Garofalo), ma nel versetto successivo (4,2) dice esplicitamente «sebbene non battezzasse Gesù in persona, ma i suoi discepoli».

È indubbio che la magia abbia avuto un grande ruolo nell'assunzione dell'olio di oliva nella religione ebraica e – come diretta continuità – in quella cristiana. Il simbolismo è pure un fondamento di questa sacralizzazione dell'olio di oliva: ad esempio il suo uso in epoche remote per oliare il vomero prima di farlo penetrare nel suolo (terra=fecondità), le libagioni di olio da parte di donne (poste da qualcuno accanto alle libagioni di vino – sempre nel Mediterraneo – da parte delle baccanti in epoca protostorica – Dioniso), la caccia sull'Appennino Toscano dell'uomo selvatico, che si uccide dopo la spremitura delle olive, confrontato col mito di Adone, sono tutti segni di simbolismo, di attività non già logiche, bensì analogiche. E lo stesso si può dire quando S. Cirillo di Gerusalemme nel sec. IV definisce Cristo «olivo fecondo».

Se poi confrontiamo l'uso alogico – diciamo magico, nel senso di Frazer – di grassi presso i popoli più primitivi, troviamo che queste sostanze sono molto meno ricercate di tanti altri tessuti ed organi. Il caso degli indigeni dell'Africa che prelevano il grasso dall'omento e dai reni e quello degli Australiani che ricercano il grasso della collottola con cui spalmarsi per ottenere le virtù dell'ucciso sono gli unici casi che ho trovato nella Letteratura (pur non potendo escluderne altri). Ma si tratta di paesi e di culture molti distanti dai nostri e di grasso solido (tessuto adiposo) anziché liquido (olio). Esempi di unzioni sono note in tutto il mondo e in tutte le epoche, e ne abbiamo parlato abbastanza. Le motivazioni sono invece tutte alogiche o irrazionali. W.R. Smith nel 1894 (un secolo fa!) non aveva alcun fondamento per dire che dopo il sangue «il grasso è peculiarmente sede di vita»: ciò era contro tutte le conoscenze che si avevano allora in anatomia e fisiologia.

Una spiegazione scientifica dell'importanza dell'olio di oliva nel bacino orientale del Mediterraneo consiste forse nel fatto che da un albero selvatico che cresceva dappertutto, anche nei posti più aridi e sassosi, con pochissima pioggia (Golfo di Cadice in Spagna, Sicilia occidentale, Golfo di Taranto, Grecia (Eubea), Cicladi, Dodecanneso, Creta, gran parte d'Israele centro-orientale etc.) ha potuto svilupparsi rapidamente un albero ricco di frutti, che potevano esser o mangiati direttamente, oppure compressi per ricavarne l'olio. Del resto anche presso gli Arabi c'era una antica tradizione libanese – palestinese secondo la quale l'albero di olivo richiedeva poco lavoro ed era tanto generoso, il suo frutto essendo l'alimento principale per le classi più povere.

Inoltre l'olivo non ha bisogno di cure particolari e fino ad epoche storiche era probabilmente immune da parassiti come succede a gran parte delle piante coltivate, che diventano suscettibili a questi ultimi solo quando aumenta la densità delle piante. In condizioni paranaturali i parassiti (nel caso dell'olivo soprat-

tutto la mosca *Dacus oleae* e la cocciniglia *Coccus oleae*) sono tenuti in freno dai loro rispettivi nemici e parassiti. Così ad esempio in Italia l'olivo è attaccato in modo serio dalla mosca dell'olivo nel I secolo d.C. (Plinio), ma ciò può dipendere dal fatto che il clima era diverso da quello originario (più caldo e secco) e soprattutto dal fatto che le coltivazioni erano molto estese e dense, sì da favorire lo sviluppo dei loro parassiti.

Da notare che vari trattatisti italiani indicano Plinio come prima fonte d'informazione a proposito dell'attacco dell'olivo da parte del moscerino *Dacus oleae*: in realtà il Bodenheimer, israeliano, professore di zoologia all'Università di Gerusalemme, indica come prime fonti d'informazione per la Palestina il Deuteronomio (che erroneamente chiama «Mosè») e il Talmud.

Si tratta del passo biblico (Vulgata ed. Paoline, 1931) 28,40 che suona «*olivis habebis in omnibus terminis tuis et non ungeris oleo: quia defluent et peribunt*», alludendo al fatto che le olive attaccate dalla larva del *Dacus* cadono al suolo e vanno incontro alla marcescenza o al disseccamento. Il passo è tradotto da Mons. Garofalo (La Bibbia, ed. Marietti, 1964, ridotta da un'opera precedente in tre volumi, edita dalla stessa casa sotto la revisione dello stesso Garofalo) «in tutto il tuo territorio avrai olivi, ma non ti ungerai con olio poiché i tuoi olivi saranno abbattuti» (sic!), in cui olive sono confuse con olivi, che vengono abbattuti perché le olive sono attaccate dalla mosca. È incredibile la leggerezza con cui si affronta la traduzione di un libro come la Bibbia, senza preoccuparsi del senso e della lettera.

L'olio inoltre ha la caratteristica di restare inalterato per periodi lunghissimi, sol che sia riparato dalla luce e dall'aria, non solo, ma se aggiunto in piccolissima quantità sulla superficie del vino impedisce l'alterazione cui questo è normalmente soggetto, tutti fenomeni che non potevano non colpire l'attenzione degli antichi per la loro rarità.

Fenomeni di tipo naturalistico potevano far pensare ad un certo potere magico da parte dell'albero: ciò è accaduto con la quercia in varie parti dell'Europa centrale, con la betulla nel nord Europa, con il tasso nella Scandinavia, dove queste specie sono diventate sacre o «alberi della vita» e miti sono sorti legati ad essi. Secondo, può aver contribuito alla «sacralizzazione» dell'olio una mentalità più portata al misticismo, alle concezioni simboliche diffuse nel Bacino del Mediterraneo in confronto con la mentalità pragmatista riconoscibile per i popoli settentrionali come ad es. gli Anglo-Sassoni (koiné dei Germani del Mare del Nord cioè Angli, Sassoni e Juti) dove la stessa teogonia è tenuta in secondo piano rispetto alla magia. Ciò contrasta fortemente colle teogonie e teocrazie mediterranee. Forse la chiave per risolvere le ragioni della sacralità dell'olio di oliva ci può venire da queste considerazioni naturalistiche-antropologiche. Non dimentichiamo che il tipo di ambiente, da una parte estremamente favorevole alla vita dell'uomo, con economia pastorale, nomade, e con una terra molto

fertile (il Deuteronomio, 8,7-9 dice «ti darò una terra buona ... terra di frumento ed orzo, di viti, fichi e melograni, di olio di oliva e miele ...») che poteva portare alla meditazione, al misticismo, dall'altra un ambiente con clima fresco-umido, con enormi foreste, paludi, laghi, rive del mare, che esigevano dall'uomo un controllo e dominio continuo della natura, da cui egli otteneva i mezzi di sussistenza col suo lavoro (agricoltura, allevamento, caccia e pesca) con la difesa da animali feroci, con la costruzione di abitazioni adatte al clima, tutte attività che non favorivano né meditazione né misticismo. La teogonia era ridotta ai minimi termini, lasciando invece largo spazio alla magia, che doveva difendere l'uomo da un ambiente relativamente ostico.

Che intervenne o sia intervenuto anche un fattore etnologico nella sacralità dell'olio di oliva sarebbe confermato - anche se indirettamente - dall'affermazione del Dictionn. Archeol. Chretienne (p. 1544) «è interessante come la Chiesa valorizza l'uso e la fiducia dei popoli mediterranei nelle virtù curative dell'olio d'oliva ...». Naturalmente questo uso risale agli Ebrei (pure mediterranei) e, più tardi, agli Arabi, che parlano, come si è visto (pag. 49) di «olivo benedetto».

RINGRAZIAMENTI

Nel difficile lavoro della ricerca bibliografica sono stato aiutato da varie persone cui desidero esprimere la mia gratitudine: il Collega Prof. C. Giulivo, Direttore dell'Istituto di Arboricoltura della Facoltà di Agraria, che mi ha indicato i principali lavori di olivicoltura e ha messo a mia disposizione alcune tesi di laurea fatte presso questa Facoltà sulla coltura dell'olivo; la Dr. P. Zanovello, del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Facoltà di Lettere e Filosofia, che mi ha prestato valido aiuto nella ricerca di opere dove erano descritti e raffigurati recipienti atti alla conservazione dell'olio di oliva in tempi storici antichi, il Dr. A. Abou Abdallah, lettore di Arabo presso il locale Dipartimento di Linguistica, che mi ha tradotto i passi del corano che trattano della presenza ed utilizzo dell'olivo nelle regioni desertiche vicine al mondo ebraico antico, commentandoli per una miglior comprensione; il Molto Rev.do Prof. Pierantonio Gios, insegnante di Storia della Chiesa presso il locale Seminario Vescovile, che mi ha indicato i principali lavori di liturgia e storia sacra (Dizionari, Enciclopedia etc.) e la Dr. Leonor Peña Chocarro di Madrid, che mi ha segnalato numerose località inerenti i primi resti di *Olea* nel Mediterraneo e specialmente nella Penisola Iberica, e vari lavori che non conoscevo. La stessa ha lavorato a lungo presso l'Istituto di Archeologia di Londra, preparando il Ph.D. Tutta la parte iconografica che illustra il presente lavoro è opera dei Sigg. Renzo Mazzaro e Claudio Friso, tecnici presso il Dipartimento in cui è stata condotta la ricerca, che da anni prestano la loro valida assistenza in questa parte del mio lavoro. Al Sig.

Umberto Arezzini, pure tecnico presso questo Dipartimento, devo la conoscenza del libro di Staccioli sugli Etruschi, che si sono inseriti attivamente per secoli nella storia dell'ulivo. Infine un ringraziamento particolarmente sentito va al Molto Rev.do Padre Francesco Trolese, Priore dell'Abbazia Benedettina di S. Giustina, Padova, che, oltre ad avermi indicato numerosi lavori necessari ad un maggior aggiornamento dei capitoli inerenti l'aspetto religioso dell'olio d'oliva, ha avuto l'amabilità di leggere criticamente i tre capitoli «Sacralità dell'olio di oliva; «L'unzione nel mondo cristiano» e «Com'è sorta la sacralità dell'olio d'oliva?» apportando e suggerendo delle modifiche necessarie ad una migliore stesura di detti capitoli. Un aiuto così prezioso e offerto con squisita e personale gentilezza forse non l'ho mai trovato neppure nell'ambiente in cui studio e lavoro da molti anni.

BIBLIOGRAFIA

- ABEL P.F.M., 1967 - Géographie de la Palestine, I., Paris, *Libr. Lecoffre, I. Gabalda & C. ie edit.*
- ALFONZO P., 1946 - I riti della Chiesa, III, Roma, *Ediz. Liturgiche* (L'estrema unzione p. 121-4).
- ANATI E., 1963 - La Palestina prima degli Ebrei, *Casa Ed. Il Saggiatore*, Milano, 2 vol.
- ANATI E., 1984 - Har Karkom, montagna sacra del deserto dell'Esodo, *Jaca Book*, Milano.
- ARTOM E.S., 1982 - La vita di Israele, Roma, *Tipografia Veneziana*, 5742.
- AVOLIO C., 1937 - Saggi di toponomastica siciliana, 2 ediz., *G. Di Giovanni*, Noto, da *Suppl. Period. Arch. Glottol. Ital.*, 1899.
- BALLY W., FERWERDA J.D. & MORETTINI A., 1962 - Tropische und subtropische Weltwirtschaftspflanzen, II. Ölpflanzen, *F. Enke Verl.*, Stuttgart.
- BIFFI I., 1962 - L'unzione degli infermi nella S. Scrittura, p. 97-107, *Ambrosius*, 38.
- BLOCH O. & W. WARTBURG, 1950 - Dictionnaire etymologique de la langue française, *Press Universitaire France*, Paris.
- BODENHEIMER F.S., 1928-29 - Materialien zur Geschichte der Entomologie zur Linné, *Junk*, Berlin, (2 vol.).
- BOISACQ E., 1950 - Dictionnaire etymologique de la langue grecque, Heidelberg, *C. Winter Universitätsverlag*.
- BREVIGLIERI N. & BATTAGLIA E., 1954 - Ricerche cariologiche in *Olea europea* L., *Caryologia*, 6, 271-283.
- BUXO I CAPDEVILA R., 1993 - Des semences et des fruits, Tesis doctorale, Universidad Montpellier.

- CABROL F. & H. LECLERCQ - Dictionnaire d'archeologie chretienne et de liturgie, *Libr. Letouzey et Ané*, Paris.
- CAPPELLO T.& TAGLIAVINI C., 1981 - Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani, *Patron ed.*, Bologna.
- CHEVALIER J.& GHEERBRANT A., 1974 - Dictionnaire des symboles, V° edit., *Seghers*, Paris.
- COUTANCE A., 1877 - L'olivier, *J. Rothschild Edit.*, Paris.
- CRAWLEY E., 1902 - The mystic rose.
- CRAWLEY A. E., 1908 - Anointing, in *Encyclopedia of Religions and Ethics*, 1.
- DAL PINO F. *et al.*, 1994 - Liturgia e terapia, *Ediz. Messaggero*, Padova, Abbazia di S. Giustina.
- DI SEGNI R., 1976 - Guida alle regole alimentari ebraiche, *Poligrafico A. Sabbadini*, Roma, 5736.
- DUDEN, 1963- Etymologisches Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache, Bibliogr. Institut, Mannheim, *Duden Verlag*, vol. 7.
- ENCYCLOPEDIA OF RELIGION AND ETHICS, 1912 - (edited by J. Hastings), Edinburgh, *T. & T. Clark*; New York, *Scribner's Sons*.
- FRANZ A., 1960 - Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter, *Akadem.Druck, U. Verlagsanstalt*, Graz, Austria, 2 vols.
- FRANZ VON M. L., 1989 - I miti di creazione, *Bollati Boringhieri edit.*, Torino.
- FRISK H., 1973 - Griechisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, *Carl Winter Universitätsverlag*.
- ERNOUT A. & MEILLET A., 1959 - Dictionnaire etymologique de la langue latine, Paris, *Libr. C. Klincksieck*.
- FORBES E.J., 1955 - Studies in ancient technology, Leiden, *E.J. Brill*, 3 vol.
- GARCIA VILLOSLADA R., 1985 - Martin Lutero, *Istituto Propaganda Libreria*, Milano.
- GASCA QUEIRAZZA G. *et al.*, 1990 - Dizionario di toponomastica, *UTET*, Torino.
- GEORGIEV V.I., 1966 - Introduzione alla storia delle lingue indoeuropee, Roma, *Edizioni dell'Ateneo*.
- HASTINGS J. (editor), 1908 - Encyclopaedia of Religion and Ethics, I, Edinburgh, *T. & T. Clark*, New York, *C. Scribner's Sons*.
- HAUER J.W., 1923 - Die Religionen, v. I, Berlin, Stuttgart & Leipzig, *W. Kohlhammer Verlag*.
- JACOBSEN T.W., 1976 - 17.000 anni di preistoria greca, *Le Scienze*, ott., 68-81.
- JUNG. C.G. & KERÉNYI K., 1972 - Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia, *Universale Scientifica, Boringhieri*, Torino.
- KRANEMANN B., 1990 - Die Krankensalbung in der Zeit der Aufklärung, *Achendorff Verlag*, Münster, Westfalen.

- LIPHSCITZ, R. GOPHNA, M. HARTMAN & G. BIGER, 1991 - The beginning of olive (*Olea europaea*) cultivation in the Old World: a reassessment, *Journ. Archaeol. Sci.*, 18:441-453.
- LIVERANI M.F., M. FALES & ZACCAGNINI C., 1976 - L'alba della civiltà, II. L'economia, *UTET*, Torino.
- MACLEAN A.J., 1921 - Unction (Christian), in *Encyclopedia of Religions and Ethics*, XII.
- MATZ F., 1956 - Kreta, Mykene, Troja, *Kilpper Verl.*, Stuttgart.
- MIKLOSICH F., 1886 - Etymologisches Wörterbuch der Slavischen Sprachen, Wien, *W. Braumüller*.
- MORETTINI A., 1950 - Olivicoltura, *Ramo Edit. Agricoltori*, Roma.
- MOSCATI S., 1988 - I Fenici, *Bompiani*, Milano.
- MUSSNER F., 1970 - La lettera di Giacomo, Commentario teologico del Nuovo Testamento, 13.1, *Paideia Edit.*, Brescia.
- NISSIM L. IN BALESTRA G., GIULIETTI M., KAUCISVILI MELZI D'ERIL F. & NISSIM L., 1983 - Scrittura immaginario magia, *ed. UNICOPLI*, Milano.
- OLIVIERI D., 1914 - Saggi di una illustrazione generale della toponomastica veneta, Città di Castello, *ed Lapi*.
- OLIVIERI D., 1961 - Toponomastica veneta, *Ist. Collab. Culturale*, Venezia, Roma.
- PAVANELLO G., 1935 - La storia della Laguna fino al 1140. La Laguna di Venezia, vol. II, P. III, Tomo VI, Venezia.
- PAULIS G., 1987 - I nomi di luogo della Sardegna, Vol. I, *C. Delfino*, Sassari.
- PIGNATTI S., 1982 - Flora d'Italia, *Edagricole*, Bologna, 3 vols.
- PREOBRAZHANSKY A.G., 1951 - Etymological dictionary of the Russian language, *Columbia University Press*, New York.
- REIFENBERG H., 1972 - Sakramente, Sakramentalien und Ritualien im Bistum Mainz, II *Aschendorffsche Verlags.*, Munster, Westfalen.
- RIGHETTI M., 1950-53 - Manuale di storia liturgica, 4 vols., *ed. Ancora*, Milano.
- RIVERA NUNEZ, OBON DE CASTRO C. & ASENSIO MARTINEX A., 1988 - Arqueobotanica y paleoetnobotanica en el Sureste de Espana, datos preliminares, *Trabajos de Prehistoria*, 45: 317-334.
- ROCCI L., 1987 - Vocabolario greco-italiano, *Soc. Ed. D. Alighieri*, Roma, 33 ed.
- SAGLIO E., 1877 - Dictionnaire des antiquites greques et romaines, Paris, *Libr. Hachette & C. ie*.
- SARTORE D. & TRIACCA A.M., 1983 - Unzione degli infermi, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Roma, p. 1539-1552.
- SMITH W.R., 1894 - The religion of the Semites.
- SOGGIN J.A., 1984 - Storia d'Israele, *Paideia Editrice*, Brescia.
- STACCIOLI R.A., 1982 - Gli Etruschi. Mito e realtà, *Club del Libro, Fratelli Melito*, La Spezia.
- T.C.I., 1958 - La Flora, Milano.

- TUTIN *et al.*, 1972 - Editors, *Flora europaea*, Cambridge University Press, Cambridge.
- UNZIONE DEGLI INFERMI, 1974 - Documento Pastorale Episcopato Italiano, *Editr. LER*, Napoli, Roma.
- VACANT *et al.*, 1939 - Dictionnaire de theologie catholique, Paris.
- VASMER M., 1955 - Russisches etymologisches Worterbuch, Heidelberg, C. Winter Universitätsverlag.
- DE VAUX R., 1971 - Histoire ancienne d'Israel. Etudes bibliques. Des origines a l'installation en Canaan, Paris, *Libr. Lecoffre, I. Gabalda & C. ie edit.*
- VIGOUROUX F., 1910 - Dictionnaire de la Bible, *Letouzay et Ané*, Paris.
- ZANGHERI P., 1950 - Flora e vegetazione dei terreni «ferrettizzati» del Preappennino Romagnolo, *Romagna fitogeografica* 3, *Stabil. Tip. Valbonesi*, Forli.
- ZANGHERI P., 1959 - Flora e vegetazione della fascia gessoso-calcareo del Basso Appennino Romagnolo, *Romagna fitogeografica*, 4, P. Zangheri, Forli.
- ZEIST (VAN) W., 1980 - Aperçu sur la diffusion des vegetaux cultivés dans la region mediterraneenne, *Naturalia Monspeliensia*, N° Hors Serie, 129-140.
- ZENDRINI B., 1811 - Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia, Padova, *Stamp. Seminario*, (2 vol.).

Indirizzo dell'autore:
Giorgio Marcuzzi - Via Trieste, 75 - I-35100 Padova
